

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum*

*Non praevalent*

SPECIALE PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI KAROL WOJTYŁA, SAN GIOVANNI PAOLO II (ALLEGATO ALL'EDIZIONE NUMERO 111)

# Karol Wojtyła

*Cent'anni*

18 maggio 2020

**C**ari fratelli e sorelle, facendo memoria del centenario della nascita di san Giovanni Paolo II ci rivolgiamo a lui, per chiedere la sua intercessione:

Intercedi perché restiamo sempre fedeli al Vangelo. Intercedi perché sappiamo spalancare le porte a Cristo.

Intercedi perché in questi tempi difficili siamo testimoni di gioia e di misericordia.

Intercedi perché sappiamo rispondere ai bisogni dei nostri fratelli che soffrono, riconoscendo nei loro volti il Volto del Signore.

Aiutaci con la tua intercessione a non lasciarci mai rubare la speranza e ad essere uomini e donne che camminano nella certezza della fede.

Francesco

# Karol Wojtyła cent'anni

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa!

## Una finestra aperta sul mondo

di PIETRO PAROLIN

**E**ra rientrato in Vaticano quando mancavano pochi giorni al suo settantesimo compleanno. Io, dall'altra parte dell'oceano, ripensavo a quant'era appena un mese e per i milioni di fedeli incontrati unovengenti mi sentivo definita, per me e per i milioni di fedeli incontrati lungo il percorso che l'aveva portato prattamente a toccare, in una settimana, l'intera geografia della "terra dei vulcani". Città del Messico, 1990. Anche allora era maggio. Il mio primo e più recente più personale di san Giovanni Paolo II, che avevo salutato rapidamente qualche anno prima durante la visita alla Pontificia Accademia Ecclesiastica. Aveva concluso il suo quarantesimo maggio Apostolico all'estero, nella cui preparazione e nel cui svolgimento ero stato coinvolto direttamente in quanto Segretario dell'allora Delegazione Apostolica in Messico. Lo stesso Paese

che, nel gennaio del 1990, aveva costituito il primo snello di quella impossibile catena di itinerari apostolici per il mondo intrapreso dal Papa "chiamato da molto lontano", che riuscì ad avvicinare ogni distanza. Non solo quelle chilometriche. Ai quei tempi il Messico, pur annoverando il 95 per cento di popolazione cattolica, fervidamente mariana per la presenza del Santuario di Nostra Signora di Guadalupe nella capitale e di numerosissimi altri luoghi di culto dedicati alla Santissima Vergine in tutto il territorio, conservava una Costituzione laica, che non riconosceva il diritto alla Chiesa di esistere e giungere persino a proibire le funzioni religiose in pubblico. Ma Giovanni Paolo II non venne come politico in cerca di accordi, anche se il suo carisma e il suo "impeto" favorirono negli anni immediatamente successivi la trasformazione della politica del Governo, in materia religiosa e lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, in favore dei quali aveva lungamente e tenacemente lavorato l'allora Delegato

Apostolico, monsignor Girolamo Prigione. Si presentava, bensì, come pellegrino in cerca di fede. Alla cerimonia di benvenuto in aeroporto disse: «Il Signore, padrone della storia e dei nostri destini, mi ha stabilito che il mio pontificato fosse quello di un Papa *pellegrino dell'incoscienza*, per percorrere le vie del mondo portando in ogni luogo il messaggio di salvezza. Poco dopo ribadì il concetto, presentandosi come «*pellegrino di amore e di speranza*, con il desiderio di incoraggiare le energie della comunità ecclesiale, affinché diano abbondanti frutti di amore a Cristo e di servizio ai fratelli. Credo si possano condannare queste parole in una sola *missione*. Per lui non era un'opzione preferenziale, ma un'esigenza evangelica. Uscire da sé per riscoprire se stessi, perdersi per ritrovarsi: lo insegnò il Maestro. Non si trattava che aveva scelto da Pontefice rector impresso quello del primo grande missionario, Paolo di Tarso. Come lui, aveva ricevuto la chiamata insopprimibile a dilatare le porte di casa per far sentire a casa chiunque avesse raggiunto la casa del Dio vivente è destinata alla grande famiglia umana. Non solo, ma come l'Apostolo dei Gentili, non si risparmiava, lasciando tutto a tutti per diventare partecipe con loro (cfr. *1 Cor. 9, 20*). Lasciò in me un'impressione indelebile e ispirante la fatica che si sobbarcava per essere fedele ai due appuntamenti previsti ogni giorno, uno al mattino e uno alla sera, in differenti parti della Repubblica, con la celebrazione quotidiana della Santa Messa e di una liturgia della Parola. E con quell'uniforme fine che lo caratterizzava, per cui una mattina, saltando come al solito le decine di migliaia di persone che "arrivano" ogni giorno e notte la sede della Nunciatura Apostolica durante la sua permanenza, pregando e cantando, disse (con riferimento al fatto che quella sera non sarebbe tornato a Città del Messico come faceva gli altri giorni): «Oggi vi do vacanza: riposatevi un poco!».

Si faceva così sempre più strada dentro di me quell'«*Aprite le porte a Cristo*», non era solo una coraggiosa esortazione, quanto la consapevolezza che non si possa essere Chiesa se non aprendo davvero le porte di casa al Signore e, con Lui, a tutti i fratelli e le sorelle creati a sua immagine. Un annuncio donato subito al mondo, dall'inaugurazione del Pontificio e dalla prima Enciclica, dedicata al *Redentore dell'uomo e all'uomo, via della Chiesa*. Ecco che il servizio diplomatico, nel quale muovevo i primi passi, schiodava orizzonti più ampi: non domandava solo di portare all'attenzione altrui le proprie legittime ragioni, ma di aprire, noi per primi e a tutti, le porte di casa, nel nome di Gesù. Si trattava di vivere la missione diplomatica ricordando che il sostantivo precede e motiva l'aggettivo. Si trattava di accogliere una verità splendida: quella di non essere stranieri in nessun Paese, e dunque a casa dappertutto. Non solo perché i cattolici sono ovunque nel globo, ma soprattutto perché nell'uomo, in ogni

uomo, c'è Cristo che bussava chiedendo di aprire una porta. Riaffiorano così alla memoria gesti nuovi dal sapore evangelico antico, segni, immagini indelebili: confini valicati, incontri ecumenici, interreligiosi, sociali, storici. Un Vangelo della vita declinato al singolare e al plurale: Vangelo delle vite, tante, tantissime (che ne ha scritte di più negli ultimi decenni?), tante preziose, uniche, abbracciate da un sorriso che ha amato la bellezza serena, quando si stagliava nitida sulle vette della Valle d'Aosta e quando giaceva, rannichiata e dolente, in un letto d'ospedale. Non è un caso che il Papa più sofferente che i media ci abbiano mostrato sia stato anche il Papa dei giovani, ai quali il 15 aprile 1984, in occasione della Chiesa loro dedicata, rivolse una frase memorabile: «Ma la pena di essere uomo, perché tu, Gesù, sei stato uomo». Roma, 2002. Da quel 15 aprile, indimenticabili gli anni in Messico erano passati 55 anni. Avevo attraversato anch'io Fociano, giungendo nel frattempo in Cuzco. Nella primavera di quell'anno dalle finestre vedevamo fiumi di gente incamminarsi, tra pegglieri e canti, verso i colli che, introducendo la Chiesa nel terzo millennio, aveva parlato di nuova primavera dello Spirito. Gente da ogni dove veniva a contraccambiare le visite del Papa pellegrino. La famiglia cristiana e umana si stringeva attorno al padre, al fratello, all'amico. Tante lingue esprimevano il medesimo affetto per il

Papa missionario che aveva percorso il pianeta per ricordare a tutti la dignità di ciascuno. Nella lingua cristiana missione fa rima precisamente con *ommissione*. L'ha insegnato il Concilio Vaticano II, ricordando che la Chiesa, essenzialmente, è *ommissione in sé e missione* per gli altri. Del Concilio, *read magis* per la Chiesa del nostro tempo, l'interante Giovanni Paolo II è stato prima giovane padre e poi anziano figlio. Ed eccoci lì, tutti uniti in comunione attorno al Papa della missione, in quei primi di aprile, nei suoi giorni pasquali. Guardavamo al Crocifisso e alla sua croce, raccolti come Maria e Giovanni ai piedi del legno, a formare una famiglia. Comprendemmo che quei nomi di si addressavano: Maria, la cui iniziale campeggiava sotto la croce del suo stemma, ma era ben più impressa nel *Zelus* (zelo) del cuore; Giovanni, l'evangelista icona della comunione, nome primo di un Papa ad esso fedele, perché padre dell'intera famiglia umana. L'ultima immagine è il suo affacciarsi sulla piazza, la domenica di Pasqua, alla finestra, gioiosamente e muto per l'ultima benedizione, quella senza parole, quella fatta con la vita. Qualcuno ha scritto che la vita è una finestra aperta sul mondo. Credo che ciò valga in modo speciale per il Papa nato cent'anni fa. Il ringrazio di cuore per aver aperto tante finestre anche sul mio mondo interiore. E per averci fatto entrare la Luce del mondo.



Papa San Pietro, 16 ottobre 1984

### «Il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice»

la sua sofferenza e del suo silenzio è stato così eloquente e fecondo. **Divina Misericordia!** Il Santo Padre ha trovato il riflesso più puro della misericordia di Dio nella Madre di Dio. Lui, che aveva perso in tenera età la mamma, tanto più ha amato la Madre divina. Ha sentito le parole del Signore crocifisso come dette proprio a lui personalmente: «Ecco tua madre!». Ed ha fatto come il discepolo prediletto: *«La accolse nell'intimo del suo cuore»* (cfr. *1a Lett. Gr. 19, 27*) — *Zelus* tua. E dalla madre ha imparato a conformarsi a Cristo (...).

Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedice, Santo Padre. Noi affidiamo la tua cara anima alla Madre di Dio, sua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e ti guarderà adesso alla gloria eterna del suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.

(Omelia del cardinale Joseph Ratzinger nella Messa esequiale di Giovanni Paolo II - piazza San Pietro, 8 aprile 2005)



La "Porta degli schiavi", isola di Gardà (Smergli), 1990

Inizia un dialogo: 30 novembre 1979

Giovanni Paolo II ha dato inizio a una nuova tradizione visitando ufficialmente il Patriarcato ecumenico poco dopo la sua elezione. Al Phanar, in occasione della Festa del trono della Chiesa di Costantinopoli, abbiamo incontrato il nuovo Papa per la prima volta nella nostra funzione di capo della segreteria personale del Patriarcato ecumenico Demetrios, di venerata memoria. Il 30 novembre 1979, il Patriarca e il Papa hanno pubblicato una Dichiarazione Comune annunciando l'istituzione della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra le nostre due Chiese sorelle. Dopo i primi contatti tra i loro predecessori — i Papi Giovanni XIII e Paolo VI e il Patriarca ecumenico Aghenagoras — che avevano dato inizio al "dialogo di amore", era tempo di iniziare il "dialogo di verità" al fine di superare le incomprensioni e di guarire le ferite del passato nel nostro cammino verso l'unità.

Una dichiarazione per il creato: 10 giugno 2002

Le iniziative ecologiche della Chiesa ortodossa, avviate dal Patriarca ecumenico Demetrios nel 1984, dalla nostra elezione sono state portate avanti e rafforzate, specialmente attraverso numerosi simposi internazionali, seminari e vertici che continuano ancora oggi. Il Simposio sul Mare Adriatico — convegno interconfessionale e interdisciplinare tenutosi nell'estate del 2002 — ha affrontato le dimensioni etiche della crisi ecologica e si è concluso con una solenne Divina Liturgia nella Chiesa di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, il 6 giugno 2002. Il giorno seguente, il 7 giugno 2002, i delegati hanno partecipato alla cerimonia conclusiva a Venezia, nel magnifico Palazzo Ducale, dove c'è stato un altro momento storico di portata ecumenica e ambientale. Abbiamo potuto metterci in contatto, con un sollievo inascoltato, con Giovanni Paolo II, per firmare insieme la *Dichiarazione di Venezia*, il primo testo comune in assoluto delle due parti del cristianesimo d'Occidente e d'Oriente dedicato esclusivamente a questioni ecologiche, ponendo in evidenza la cura del creato come dovere morale e spirituale di tutte le persone. Come abbiamo dichiarato quel giorno, «l'umanità ha diritto a qualcosa di più di ciò che vediamo intorno a noi. Noi, e ancora di più i nostri figli e le future generazioni, hanno diritto ad un mondo migliore, un mondo esente dal degrado, dalla violenza, dallo spargimento di sangue, un mondo di generosità e di amore».

Un'eredità per l'eternità: 27 novembre 2004

Un terzo momento cruciale nella nostra relazione con il Papa di venerata memoria è stata la restituzione di alcune sacre reliquie alla Chiesa di Costantinopoli: una questione importante, eppure delicata, per le relazioni tra le nostre Chiese. Nel novembre 2004, le spoglie di san Gregorio il Teologo (590) e di san Giovanni Crisostomo (1497) sono state restituite al Patriarcato ecumenico. I due santi sono stati famosi arcivescovi della prestigiosa capitale dell'Impero romano d'Oriente. Custodite inizialmente nella chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli, le reliquie furono poi portate a Roma passando per Venezia, lasciando una ferita seria e profonda nella storia delle relazioni tra cristiani. Le spoglie di san Giovanni Crisostomo furono collocate nella Basilica di San Pietro, quelle di san Gregorio il Teologo inizialmente vennero conservate nel convento di Santa Maria in Campo Santo ma, in seguito, furono spostate nella Cappella Gregoriana in San Pietro. Le reliquie sono rimaste lì fino alla nostra visita in Vaticano nel giugno 2004, in occasione del quarantesimo anniversario dello storico incontro tra Papa Paolo VI e il Patriarca ecumenico Aghenagoras di venerata memoria, e dell'ottavo centenario della IV crociata nel 1204.

Nel suo discorso, Papa Giovanni Paolo II ha chiesto ufficialmente scusa per i tragici eventi della IV crociata, alla quale noi abbiamo risposto con un'umile richiesta di restituzione delle sacre reliquie come «restaurazione morale dell'eredità spirituale dell'Oriente».

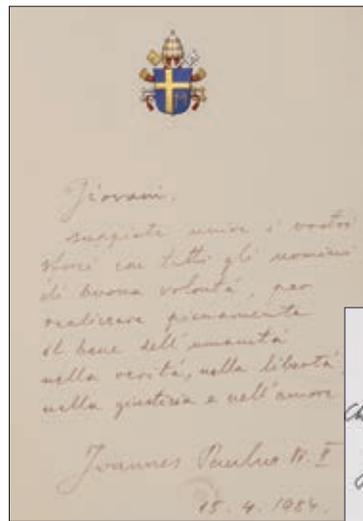


Torre San Giovanni (Giardini Vaticani), 1995

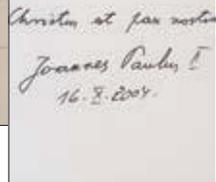
è passo significativo nel processo di «riconciliazione». Il 27 novembre 2004, dopo la celebrazione solenne e la processione guidata da Papa Giovanni Paolo II a Roma, abbiamo riportato le reliquie di san Gregorio

il Teologo e san Giovanni Crisostomo alla loro casa nella Nuova Roma. È stato forse uno degli ultimi e più belli atti di carità, nonché uno dei gesti ecumenici più importanti e memorabili dell'anziano e fragile Pontefice, nostro amato fratello in Cristo.

## Quel 15 aprile 1984 con i giovani



In un assegno incetto di Giovanni Paolo II l'invocazione ai giovani in occasione dell'incontro internazionale per il Giubileo della Redenzione (Domnica della Palma, 15 aprile 1984). Alla celebrazione della Messa con i giovani in piazza San Pietro si riprende anche la filo della apertura



Lontano da Giovanni Paolo II in occasione dell'incontro internazionale per il Giubileo della Redenzione, della sua elezione (16 ottobre 2004)









# Karol Wojtyła cent'anni

## Il profilo del Novecento



di MARCO IMPUGLIAZZO

La figura di Karol Wojtyła si è intrecciata con i momenti chiave della storia del Novecento: il sorgere e lo svilupparsi dei totalitarismi nazista e comunista, la seconda guerra mondiale, la Shoah, la guerra fredda con la divisione in due dell'Europa, il crollo dell'Est comunista, il passaggio al millennio, la manifestazione del terremoto internazionale con l'1 settembre 2001 e altro ancora. Karol Wojtyła è stato un testimone esemplare della storia del Novecento e una figura emblematica del passaggio di due secoli. Ha avuto un'esperienza unica del mondo: 12 Paesi visitati (alcuni più volte) durante il pontificato hanno fatto di lui l'uomo che ha avuto una comunicazione diretta con più persone e con più folla, come ha sostenuto l'allora cardinale Joseph Ratzinger. Un Papa carismatico – così lo ha definito il cardinale Riccardi – che ha preso com'è la responsabilità di successore dell'apostolo. Pietro al martirio, a rischio della vita, ma con un'esperienza di vita e di governo. Wojtyła ha avuto ampie visioni ideali ma sempre a partire da una conoscenza degli uomini e dei popoli nei loro diversi contesti. Non ha cessato di stupirsi con i suoi richiami alla necessità della pace mentre la guerra si è rinfacciata nel mondo come strumento di risoluzione dei conflitti. Ha sorpreso con i suoi gesti spirituali profetici e le sue mische coordinate geopolitiche. Ha vissuto con la forza apostolica dimostrata fin nell'estrema debolezza della malattia, giunta quasi a stigararlo.

La sua vita va letta in una prospettiva non solo teologica o interna alla realtà ecclesiale, ma nel quadro ampio della storia contemporanea e del globalismo. Giovanni Paolo II appare come un Papa con due caratteristiche particolarmente originali. La prima: un carisma dell'incontro umano, connesso in buona misura a un'accessibilità interiore; la seconda: una visione geopolitica planetaria, espresse praticamente con i tanti viaggi, che esorbiva i confini e le visioni tradizionali della Chiesa cattolica.

Giovanni Paolo II è stato anche il Papa del dialogo. Dialogo con la Chiesa cristiana, con le altre religioni e con le culture. Un esempio per tutti: l'incontro di Assisi dell'ottobre del 1983 con i grandi religioni mondiali. Quella giornata di preghiera per la pace si colloca storicamente sul culmine di cambiamenti epocali, la cui portata è al di fuori di quanto valdiamo ancora oggi. Il vicende del mondo contemporaneo hanno subito dato un'accelerazione incredibile, con esiti imprevedibili come è stata la fine dell'impero sovietico, lo sfaldamento di quello che aveva definito il "Terzo Mondo", l'avanzata del processo di globalizzazione. Il dialogo internazionale, oggi, mostra come il rapporto tra religioni stia un elemento di vitale importanza geopolitica.

Il 27 ottobre 1988 rimase, ancor più di ieri, icoa del fatto in un mondo in eterna di crisi. Resta un'indicazione anche quando lo sconcerò e il disorientamento divennero più forti a opera dei conflitti e della stessa globalizzazione. Si è parlato di questa iniziativa straordinaria come di una svolta dell'atteggiamento del cattolicesimo contemporaneo verso le religioni, ma, allo stesso tempo, è stata svolta per la visione che il religioso non cristiano hanno avuto nel mondo. Vi anche un'altro aspetto: l'importanza del Papa. Il dialogo interreligioso non scolora le appartenenze. Al contrario aiuta ad andare alle radici della propria identità.

Il dialogo ecumenico ha fatto molti passi avanti negli ultimi anni. Il dialogo interreligioso, invece, è ancora al principio. Ricordo che il primo incontro di dialogo interreligioso si è tenuto in un paese a maggioranza ortodossa: la Grecia, nel 1990. A questo viaggio di incontro ecumenico ne sono seguiti altri: in Corea, al Monte Sinai, in Romania, Siria, Ucraina, Armenia e Bulgaria.

Un'esperienza fatta di incontri, ma anche di gesti. Tra questi la grande idea lanciata da Papa Wojtyła di "Giovani per la pace", in occasione del Duemila, le testimonianze dei "nuovi martiri" cristiani, quindi di ogni Chiesa, che nel Novecento hanno dato la loro vita per la fede. Il martirio per Giovanni Paolo II non è stato una storia antica, bensì una realtà contemporanea. Lui stesso ha subito un violento attentato, che poteva con molte probabilità condannarlo a morte. La sua biografia di cattolico vissuto in un paese comunista si intreccia con il martirio del Novecento, tanto che se ne trae la convinzione che in martirio sia una realtà del cristianesimo contemporaneo.

## Quel giorno con i rom a Tor Bella Monaca

di MATTEO ZUPPI

Il ricordo di Giovanni Paolo II che desidero condividere è uno dei suoi tanti incontri fuori programma che in realtà ne rivelano il programma e l'umanità. Ogni incontro per lui diventa speciale, unico, generativo a iniziare dallo sguardo, pieno di interesse, commovente, pensante. Anche il mio primo incontro con il nuovo vescovo di Roma avvenne in una periferia, il 2 dicembre 1978, pochi giorni dopo la sua elezione, a Garbatella, quartiere che lui conosceva bene e oggetto della sua prima visita pastorale alla città. Fuori programma visitò Paolo che la Comunità di Sant'Egidio aveva aperto pochi anni prima per rispondere alle esigenze delle madri della borgata che dovevano andare a lavorare. Si sedette sui sedili piccolissimi e rie dicendo che "mi fate tonare i bambini".

Il secondo fuori programma è il mio secondo incontro con Giovanni Paolo II fu dopo pochi giorni a seguito di un episodio di cronaca traboccante: l'uccisione nel pieno centro della città.

compensano. Mossa parlò in un momento storico pieno di commovente, presentando il suo regnato, un cestino di olive, un disegno fatto dai bambini della scuola, alcuni vasi di rame con dentro due fiori fusi. Giovanni Paolo II benedisse e strinse tante mani, sorridendo a persone che vedevano solo volti oscuri, impauriti e aggressivi rivolgersi a lui. Fu il primo incontro con il quaresiano che gli ultimi, "quelli" verso cui così poca era ed è la comprensione e la solidarietà. Il Papa si augurò che la città, l'anore non mancasse mai a chi viveva in condizioni disumane, nell'indifferenza o nell'aperta ostilità della gente e nell'incapacità delle amministrazioni di offrire soluzioni. La crisi, disse, «è sempre più veloce ad arrivare della giustizia. Sappiano bene che i sistemi della giustizia, dello e del mio lavoro, è volte anche troppo lente; ma la carità deve essere voluta; e tu vai sì è dimostrato che la carità è svelta, è rapida». Era l'incontro con il rom, cioè l'uomo. I suoi occhi erano pieni di Dio, di quel «Tu, tu in ogni uomo trovi il suo spazio, avere scritto con il suo anno proprio e mistico. Ecco uno di quelle migliaia di uomini incontrati, nei quali Giovanni Paolo II ricobbe e innegati a contemplare il volto del fratello e di Dio.

Quella notte in piazza San Pietro, mentre cantava "Fratello sole, sorella luna", pensai che quel Papa veniva da una vita che avevo amato in modo particolare. Anche se pochi lo sanno, infatti, la mia carriera di artista era cominciata proprio in Polonia, dove, neanche ventenne, fui erato per una lunga serie di concerti. Concetti, sorprendentemente, ironici, l'ultimo dei quali proprio a Wladowice, città natale di Papa Wojtyła. In Italia, ero uno sconosciuto del quale le case discografiche non volevano sentir parlare: in Polonia ero diventato un star, con scatti pieni, tito da stadio e fan in cielo e no e autografi. Era stata quella terra a restituirmi quella fiducia che, qui, avevo perso, e a farmi rinunciare al proposito di mollare tutto e mettere di essere così che sentivo di essere.

## Serenata romana e quel "sc" bello grande

di CLAUDIO BAGLIONI

Per un cittadino di Roma, non credo possano esserci onore più grandi che essere chiamati dal proprio vescovo – l'uomo che, in quanto tale, il resto del mondo chiama Papa – ad accompagnare con le sue note e le sue parole, ma anche così importante come quella nella quale egli vive e che si passano il testimone – cambiano anno, secolo e addirittura, millennio – e al di là della quale, si può dire un evento così ricco di significato per la cristianità come un Anno Santo. Viviamo in un tempo nel quale i superlativi si spremono. Ogni evento diventa "unico", "straordinario", "impetibile", "indimenticabile".

Il concerto con il quale, la notte del 2 dicembre 1999, una Piazza San Pietro, piena all'ovremole, attese – assieme a quello che sarebbe diventato san Giovanni Paolo II – lo scoccare della mezzanotte, unico, straordinario, irripetibile e indimenticabile. L'evento, celebrato per il suo valore naturalmente. E anche per me. Sia sul piano artistico – era la prima volta che piazza San Pietro ospitava un concerto di musica popolare; sia sul piano personale, per gli incontri, le emozioni e le riflessioni che avevano accompagnato quella vigilia. Ma anche per la vivificante illazione di aver cantato una serenata al Papa.

Sono un semplice cristiano. E un cristiano semplice. Un'anima con più dubbi che certezze, una coscienza nella quale si affollano più domande che risposte. L'incontro con Papa Wojtyła, però, fu uno di quei rarissimi incontri che riescono a far cambiare l'equilibrio tra i piani della bilancia dell'interiorità. Stringendogli le mani, infatti, aveti la sensazione che se, fino a quel momento, la mia fede era stata figlia della speranza, lentamente la speranza cominciava a diventare figlia della fede. Una fede che il calore di quella stretta

di ANTONIETTA DI MARTINO

Non ho mai incontrato personalmente Giovanni Paolo II. Ma sono un donna, un'altra – sono una saltatrice in alto – che ha fatto parte della "generazione GPl". Sono cresciuta con lui. Per questo potrei dire che il fondo, sì, anche il "The one" sono nata in quel 1978 che per me si è rivelato particolarmente significativo. In quello stesso anno, pochi mesi dopo, Karol Wojtyła è stato eletto Papa. Mia nonna me lo ricorda sempre: "Si' nata quando hanno eletto il Papa!". Ma proprio nel 1978 Sara Simone saltò a metri e centimetri superando quel record e stato l'allenatore di mia nonna, ma la vita di atleta, fino a quando ho saltato a metri e centimetri.

Ma tutto parte dal 1978, dunque. E' come se il pontificato di Giovanni Paolo II e la mia vita avessero camminato insieme, per ventisette anni. Ha accompagnato la mia carriera di donna e di atleta. E non è una frase fatta. Non sono un facciano teorico.

Il salto in alto mi ha dato tante soddisfazioni, medaglie mondiali. Ma per arrivare a quei livelli ho fatto tanti sforzi e ho avuto tante delusioni. Ricordo che una volta, da una volta ho avuto la tentazione di lasciar perdere. Reincominciare davvero ogni volta. Ma come potrei io lamentarmi dei miei insuccessi sportivi vedendo il Papa che, pur soffrendo, non rinunciava ad un'assistenza del problema da parte delle istituzioni per garantire condizioni di vita umane al popolo rom e da parte di tutti per pagare di una morte così.

Il Papa doveva recare subito nella parrocchia e invece, vedendo i rom, dono Bruno Nibolin, loro amico da sempre e un gruppo della Comunità di Sant'Egidio che già si impegnava ostinatamente alla socializzazione dei bambini, fece fermare la macchina e scese a salutarli. "Non chiediamo solo di vivere in pace e di essere accolti come tutti gli altri: diso Mossa, il più anziano, al Papa: "Siamo usciti dalla Jugoslavia tanti anni fa. I nostri figli sono nati e chiediamo solo di essere aiutati a vivere e di essere accolti perché siamo cittadini. Vorremmo poter lavorare come tutti, ma non riusciamo a farlo, e anche gli potessero avere un'istruzione. Non abbiamo nulla né acqua, né luce, né il voto, riparo. Ma soprattutto non abbiamo

sta la vicenda umana – in un momento storico tutt'altro che facile per il Paese dal quale proveniva – a temprare la fede o a feda a temprare l'uomo e a rendere la sua vicenda così esemplare? Chi aveva reso inalterabile, chi lo aveva e strinse tante mani, sorridendo a persone che vedevano solo volti oscuri, impauriti e aggressivi rivolgersi a lui.

Ricordo la sera della sua elezione, quando – dopo che l'insolita pronuncia del suo cognome, per un istante aveva fatto pensare alla piazza che si trattasse di un Papa di origini africane – arrivò quel "se mi dadi, mi convergè" che lo rese, istantaneamente, "umano" e romano. Vivevamo gli "anni di piombo"; anni segnati, in particolare, dal destino di personalità dolose come Paolo VI e Aldo Moro, e ogni sorriso che si vedeva era un dono. La crisi, disse, «è sempre più veloce ad arrivare della giustizia. Sappiano bene che i sistemi della giustizia, dello e del mio lavoro, è volte anche troppo lente; ma la carità deve essere voluta; e tu vai sì è dimostrato che la carità è svelta, è rapida». Era l'incontro con il rom, cioè l'uomo. I suoi occhi erano pieni di Dio, di quel «Tu, tu in ogni uomo trovi il suo spazio, avere scritto con il suo anno proprio e mistico. Ecco uno di quelle migliaia di uomini incontrati, nei quali Giovanni Paolo II ricobbe e innegati a contemplare il volto del fratello e di Dio.

Quella notte in piazza San Pietro, mentre cantava "Fratello sole, sorella luna", pensai che quel Papa veniva da una vita che avevo amato in modo particolare. Anche se pochi lo sanno, infatti, la mia carriera di artista era cominciata proprio in Polonia, dove, neanche ventenne, fui erato per una lunga serie di concerti. Concetti, sorprendentemente, ironici, l'ultimo dei quali proprio a Wladowice, città natale di Papa Wojtyła. In Italia, ero uno sconosciuto del quale le case discografiche non volevano sentir parlare: in Polonia ero diventato un star, con scatti pieni, tito da stadio e fan in cielo e no e autografi. Era stata quella terra a restituirmi quella fiducia che, qui, avevo perso, e a farmi rinunciare al proposito di mollare tutto e mettere di essere così che sentivo di essere.

Fu in piazza Rynek Główny a Cracovia – dove, anche se all'epoca non lo sapevo, Wojtyła era arcivescovo – che, dopo una sorta di concerto improvvisato al pianoforte di un locale all'aperto, ebbe, per la prima volta, la netta sensazione che l'aria intorno fosse del tutto diversa e che qualcosa stesse cambiando. Aspetta l'alba in piazza, circondato da centinaia di ragazzi uguali a te, come covando la saggia compagnia quella vigilia. Ma anche per la vivificante illazione di aver cantato una serenata al Papa.

Come nostro sarebbe stato il tempo che si apriva in piazza San Pietro, la notte nella quale il Novecento lasciava il posto all'Duemila e si suonava e cantava – voce, anima e cuore – un nuovo secolo. L'evento, celebrato per il suo valore naturalmente. E anche per me. Sia sul piano artistico – era la prima volta che piazza San Pietro ospitava un concerto di musica popolare; sia sul piano personale, per gli incontri, le emozioni e le riflessioni che avevano accompagnato quella vigilia. Ma anche per la vivificante illazione di aver cantato una serenata al Papa.

## La "generazione GPl" che salta in alto

di ANTONIETTA DI MARTINO

Non ho mai incontrato personalmente Giovanni Paolo II. Ma sono un donna, un'altra – sono una saltatrice in alto – che ha fatto parte della "generazione GPl". Sono cresciuta con lui. Per questo potrei dire che il fondo, sì, anche il "The one" sono nata in quel 1978 che per me si è rivelato particolarmente significativo. In quello stesso anno, pochi mesi dopo, Karol Wojtyła è stato eletto Papa. Mia nonna me lo ricorda sempre: "Si' nata quando hanno eletto il Papa!". Ma proprio nel 1978 Sara Simone saltò a metri e centimetri superando quel record e stato l'allenatore di mia nonna, ma la vita di atleta, fino a quando ho saltato a metri e centimetri.

Ma tutto parte dal 1978, dunque. E' come se il pontificato di Giovanni Paolo II e la mia vita avessero camminato insieme, per ventisette anni. Ha accompagnato la mia carriera di donna e di atleta. E non è una frase fatta. Non sono un facciano teorico.

Il salto in alto mi ha dato tante soddisfazioni, medaglie mondiali. Ma per arrivare a quei livelli ho fatto tanti sforzi e ho avuto tante delusioni. Ricordo che una volta, da una volta ho avuto la tentazione di lasciar perdere. Reincominciare davvero ogni volta. Ma come potrei io lamentarmi dei miei insuccessi sportivi vedendo il Papa che, pur soffrendo, non rinunciava ad un'assistenza del problema da parte delle istituzioni per garantire condizioni di vita umane al popolo rom e da parte di tutti per pagare di una morte così.

Il Papa doveva recare subito nella parrocchia e invece, vedendo i rom, dono Bruno Nibolin, loro amico da sempre e un gruppo della Comunità di Sant'Egidio che già si impegnava ostinatamente alla socializzazione dei bambini, fece fermare la macchina e scese a salutarli. "Non chiediamo solo di vivere in pace e di essere accolti come tutti gli altri: diso Mossa, il più anziano, al Papa: "Siamo usciti dalla Jugoslavia tanti anni fa. I nostri figli sono nati e chiediamo solo di essere aiutati a vivere e di essere accolti perché siamo cittadini. Vorremmo poter lavorare come tutti, ma non riusciamo a farlo, e anche gli potessero avere un'istruzione. Non abbiamo nulla né acqua, né luce, né il voto, riparo. Ma soprattutto non abbiamo



Valli d'Aosta, 1997

ritrovare, con le sue parole, quei valori di fondo dello sport che sono, per certi versi, profondamente spirituali. Insomma, posso dire che Giovanni Paolo II ha reso più forte la mia fede. Mi ha reso più consapevole di dover dare una testimonianza anche nel mio lavoro di atleta. Ricordo una bellissima amfonia con un'altra etiope al Meeting di Londra; parlavo a lungo delle nostre esperienze religiose. Le regala un'immagine di sant'Antonio, che è il mio patrono visto che mi chiamo Antonio. Penso anche a Blanka Vlašic, croata, una delle saltatrici più forti di tutti i tempi, che piano piano si è aperta e ora testimonia la sua fede cristiana con forza.

L'esempio di Giovanni Paolo II, che ci ha mostrato come si perdona, mi ha aiutato anche a vivere l'ingiustizia del doping: ci sono voluti dieci anni perché mi fosse data una medaglia dei Campioni mondiali che era stata assegnata a un'altra persona, un'altra – sono una saltatrice in alto – che ha fatto parte della "generazione GPl". Sono cresciuta con lui. Per questo potrei dire che il fondo, sì, anche il "The one" sono nata in quel 1978 che per me si è rivelato particolarmente significativo. In quello stesso anno, pochi mesi dopo, Karol Wojtyła è stato eletto Papa. Mia nonna me lo ricorda sempre: "Si' nata quando hanno eletto il Papa!". Ma proprio nel 1978 Sara Simone saltò a metri e centimetri superando quel record e stato l'allenatore di mia nonna, ma la vita di atleta, fino a quando ho saltato a metri e centimetri.

## Il gol più bello

di ABEL BALBO

Giovanni Paolo II è stato immantolato per me un testimone. Il 20 gennaio 1997 ho partecipato alla Messa da lui celebrata alle 7 e nella sua cappella privata insieme con i calciatori argentini che in quel momento giocavano in Italia e con tutti i nostri famigliari. Ricordo che quella giorno dopo il Papa sarebbe partito per il Guatemala, il Nicaragua, El Salvador e il Venezuela. Dopo la Messa gli ho chiesto di pregare insieme per le nostre famiglie e anche per i nostri politici latinamericani, soprattutto per le persone più fortunate. Ma non credo di poter trovare le parole giuste per descriverlo così che mi ha significato per me. In quel suo, quell'incontro centrato anzitutto sulla celebrazione dell'Eucarestia.

Le parole che ci ha rivolto familiarmente Giovanni Paolo II in quella occasione ci hanno richiamato, come calciatori consecuti, a una grande responsabilità. Lui c'è già dato fiducia ricorrendosi nella sua casa. Ci ha detto di essere testimoni nel nostro particolare mestiere. Con me c'erano amici famosi come colleghi: Gabriel Batistuta, Javier Zanetti, Neaor Simão, Antonio Chamis e anche Daniel Fonseca che è un giocatore ma in quel momento era mio compagno di squadra nella Roma.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol: il primo naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Ho pensato, in questi anni, di aver avuto in comune con Giovanni Paolo II anche il fatto che, in fondo, siamo diventati romani "di adozione": tutti e due, lui polacco, io argentino. Lui come vescovo di Roma e io, molto più modestamente, come centravanti della squadra di calcio. Ma credo che anche questa "romantità", che la prima con universalità, mi abbia unito a lui, in qualche modo felice.

Sono nato in un piccolo paesello dell'Argentina, in una famiglia molto semplice che mi ha insegnato a vivere la fede, e sono cresciuto tirando calci a un pallone nel campo della parrocchia. Ricordo che quando Giovanni Paolo II venne in Argentina, nell'aprile '83, andai per strada a vederlo con Lucila, che poi è diventata mia moglie. Ero molto giovane.

Il 20 gennaio 1997 ho partecipato alla Messa da lui celebrata alle 7 e nella sua cappella privata insieme con i calciatori argentini che in quel momento giocavano in Italia e con tutti i nostri famigliari. Ricordo che quella giorno dopo il Papa sarebbe partito per il Guatemala, il Nicaragua, El Salvador e il Venezuela. Dopo la Messa gli ho chiesto di pregare insieme per le nostre famiglie e anche per i nostri politici latinamericani, soprattutto per le persone più fortunate. Ma non credo di poter trovare le parole giuste per descriverlo così che mi ha significato per me. In quel suo, quell'incontro centrato anzitutto sulla celebrazione dell'Eucarestia.

Le parole che ci ha rivolto familiarmente Giovanni Paolo II in quella occasione ci hanno richiamato, come calciatori consecuti, a una grande responsabilità. Lui c'è già dato fiducia ricorrendosi nella sua casa. Ci ha detto di essere testimoni nel nostro particolare mestiere. Con me c'erano amici famosi come colleghi: Gabriel Batistuta, Javier Zanetti, Neaor Simão, Antonio Chamis e anche Daniel Fonseca che è un giocatore ma in quel momento era mio compagno di squadra nella Roma.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol: il primo naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

## Nella bottega dell'ortefice

di GABRIELLA GAMBINO

Il centenario della nascita di san Giovanni Paolo II si colloca in un momento dell'anno molto speciale: a pochi giorni dalla Giornata internazionale per la famiglia celebrata dalle Nazioni Unite e nel mese dedicato a Maria, che nell'eortazione *Familiaris consortio*, il Papa aveva proclamato "Madre della Chiesa domestica". A Lei aveva affidato questa prima cellula della società, consapevole che il futuro del mondo e della Chiesa stessa passassero attraverso la famiglia.

Con passione ha dedicato ampi capitoli del suo magistero per mostrare al mondo la bellezza e la centralità della famiglia. Nel 1993 ebbe la straordinaria intuizione di istituire gli Incontri mondiali per le famiglie che, dal 1994, ogni tre anni, si svolgono in un Paese diverso, per alimentare con un incontro ecclesiale e pastorale il cuore pulsante delle famiglie nella Chiesa. «Famiglia, non è solo il luogo dell'amore: è il tema del primo Catechismo, sulla stessa scia, dopo 85 anni, il prossimo incontro indetto da Papa Francesco a Roma nel 2013 sarà su «Amore familiare: vocazione e via di santità».

In fondo il magistero di san Giovanni Paolo II, su la *Lettera ai bambini, la lettera alle donne*, le sue indimenticabili catechesi sull'amore umano, sul matrimonio, sul ruolo insostituibile dei padri e delle madri: è stato un dono alla vita, alla maternità di ogni donna, al compito generativo delle famiglie e di ogni persona umana che dice di sì alla propria vocazione. Ed è questa vocazione che ancor oggi dobbiamo far rivivere per rendere felici i nostri giovani, i nostri figli.

Le prime righe della *Familiaris consortio* le ha rivolte proprio a loro, ai giovani che stanno per mettersi in cammino per realizzare un progetto di famiglia, per aiutarli a scoprire la bellezza e la grandezza della vocazione all'amore (famero ). Un messaggio non solo attuale, ma continuamente ribadito da Papa Francesco quando ci ricorda che la famiglia cristiana non sono chiamati a proporre un ideale astratto e irraggiungibile di sé, ma a dare una semplice e diretta testimonianza della Grazia che attraverso le nostre vite quotidiane, con le fatiche, i dolori, le gioie e le compagne di ogni giorno, di cui le fidei naturali sono segno e simbolo.

Karol Wojtyła, in quella raffinata opera teatrale che è *La bottega dell'ortefice*, spiega che le fidei sono espressione della bellezza della propria vocazione, non sono un'abilità artificiale della vita, non perché così decidono gli spai, ma perché sono "forgettate dall'ortefice", da Dio. E Lui l'autore della Grazia e dell'amore, ed è il primo a dare il fuoco sacro, il calore che unisce gli sposi e le famiglie. E questa la potenza del sacramento che ancor oggi dobbiamo riproporre. Nell'inchiesta, il ministero è un sigillo misterioso col fuoco sulla mano del soldato, che appare all'esercito e che mai avrebbe potuto abbandonare. In maniera analoga, la famiglia cristiana porta in sé il segno di Dio.

È questa una delle eredità che san Giovanni Paolo II ci ha lasciato. Abbiamo il privilegio di poterla raccogliere per restituire – diceva – alla famiglia cristiana di oggi, sentita dallo sconforto e angosciata per le difficoltà, ragioni di fiducia in questa missione che Dio ha affidato. «Bisogna che le famiglie del nostro tempo riprendano coscienza». Questo anniversario sia l'occasione per accendere nei cuori di tutti una luce, nella missione che Dio ha affidato. «Bisogna che i sacerdoti per loro, prendendosi cura e sostenendole come il Signore fa con il suo popolo.

## Il genio della donna

di EMMA FATTORINI

L'ascio veramente di stuco, il 29 giugno 1995, la Lettera di Papa Wojtyła alle donne, la visita della IV Conferenza mondiale sulla donna che si sarebbe tenuta a Pechino due mesi dopo. Con un linguaggio che fu definito laico e moderno, possiamo addirittura a un certo mondo femminile, sembrava persino simile a esso anche nel pensiero. Come rivendicavano autorevoli emissari della differenza. Wojtyła elogiava come mai prima "il genio della donna", le qualità intrinseche all'essere donna a partire non più (solo e tanto) dalla sua parità con l'uomo ma da un'ontologica differenza da lui. In questa differenza starebbe la forza del genio femminile, e come scriveva, «ella sua cultura, capace di coniugare ragione e sentimento, una concezione della vita sempre aperta al senso del "mistero". Non solo essere madre, reale e simbolica, nella sua disposizione all'oblatività verso il mondo, secondo il modello mariano infatti allargherebbe il genio femminile. Si trattava di una acquisizione rivoluzionaria, perché andava oltre il piano paritario per affermare la potenza dell'alterità femminile, la forza delle donne così fondata su una differenza dalla donna dell'uomo? Oppure, diversamente, era conservatrice? Questa idealizzata riscoperta delle specificità femminili? Un'essentialismo ateo, una nuova eresia tra maschio e femmina non si configurava come l'ennesimo, più sottile escamotage, per riaffermare che la donna ha valore solo in funzione del loro ruolo materno oblativo? Ragionare con lo schema progressista o conservatore, però, non ha mai aiutato a decodificare e a interpretare il pontificato di Wojtyła, caratterizzato da quella sorta di *complexio oppositorum* che, su tanti temi, teneva insieme in sé, ma non poteva essere, così, mentre esponeva una pretesa ammirazione per il "genio femminile", Wojtyła non arrivò a identificare nell'intera Chiesa un'ideologia riformista istituzionale che onorasse le predisposizioni femminili da lui stesso individuate: la donna aveva sì spiccate doti e capacità sul piano planetario ma non avrebbe ancora ottenuto spazi generali, ad esempio, nelle Congregazioni di cura e a specialità doti di discernimento ma gli ordini religiosi femminili, ad esempio, restavano ad "autonomia controllata". E' altro ancora, là dove si decide la donna non c'è un'ideologia, ma una prassi. Se guardiamo invece "fuori", vediamo come per il primo Papa globale i diritti umani siano stati al cuore della sua missione: dalla strategia internazionale fino al discorso contenuto nella famosa Lettera alle donne del mondo quando ammette «che gli Izzate non basta, lo so. Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi commoventi, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso difficile il cammino della donna, misconoscendo nella sua dignità, trovata anche nei pregevoli, non è un'ideologia, ma una prassi ridotta in scritto... Certo molto ancora resta da fare perché l'essere donna e madre non conti come discriminazione. È urgente ottenere dapertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della donna e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, della lavoratrice, meglio progressione nella carriera, uguaglianza fra i coniugi nel diritto di famiglia, il movimento, un diritto quanto è legittimo, di scioglimento del matrimonio, regime democratico».

Papale pensate che andebano messe in pratica. E che mi erano tornate alla mente con forza in tempi recenti quando, alla fine della legislazione scorsa, partecipai a un incontro di Parlamento europeo sulla ratifica della Convenzione di Istanbul contro la violenza alle donne. Un testo nuovo e molto importante per due ragioni: perché per la prima volta la violenza alle donne viene stigmatizzata in quanto violazione dei diritti umani. E perché su questo vindeva giuridicamente gli Stati, non limitandosi cioè ad una generica minaccia di sanzioni. I primi dieci erano intervenuti alcuni colleghi polacchi che tuonavano contro chi minacciava il diritto della patria potestà del marito sulla prole, potestà evoluta da Dio e in base alla quale il marito «ha il diritto di imporre con decisione il bene della famiglia, lo ha ancora per le donne. Le leggi contro la violenza in famiglia limitando il potere di famiglia, non minerebbero la stabilità. Letteralmente.

Non mi è mai intervenuto preparato e mi rivolsi direttamente ai colleghi parlamentari polacchi, perché non restassero inermi e non cessassero le parole del loro Papa che proprio in nome dei diritti umani difendeva la dignità delle donne. La violenza, deprecabile sempre, lo ha ancora per i non di meno, nelle relazioni affettive dove fiducia e affidamento rendono vulnerabili in quanto segno di amore e non di sottomissione. Chiedeva loro come non sentissero ribellire: la loro coscienza pensavano proprio alle parole della *Mulier dignitatem*, come potevano riputare così il loro Papa? Ed erano in nome di questi stessi diritti umani aveva contribuito a liberare la Polonia.

Parlo di un incontro che parlò di sempre più silenzio, molte e molti erano commoventi al termine diverse parlamentari polacche, alcune in lacrime. E mi rammentavo l'Europa è diventata schizofrenica sul piano dei diritti. Si negano questi basilar, però la parità tra uomo e donna, e si comoscono "libera" sul piano dei diritti. In queste settimane mi hanno colpito due notizie apparentemente distanti: l'Inghilterra ha votato definitivamente contro la Convenzione di Istanbul, e in Ucraina gli uomini parimenti da madri surrogate, sono "in giacenza" in un albergo di Kiev perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

Sul piano dei diritti c'è una sorta di verità postuma di un certo Kieve perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

Sul piano dei diritti c'è una sorta di verità postuma di un certo Kieve perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

Sul piano dei diritti c'è una sorta di verità postuma di un certo Kieve perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

Sul piano dei diritti c'è una sorta di verità postuma di un certo Kieve perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

Sul piano dei diritti c'è una sorta di verità postuma di un certo Kieve perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

Sul piano dei diritti c'è una sorta di verità postuma di un certo Kieve perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

Sul piano dei diritti c'è una sorta di verità postuma di un certo Kieve perché, causa coronavirus, i medici comunisti europei non possono andare a ritirarli.

# Karol Wojtyła cent'anni

## Mai più la guerra! La guerra è un'avventura senza ritorno! Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono

Minist Niko Tava Sente, 2000



Viaggio in America centrale, 1985



# Rimane nostro contemporaneo

di MIKHAIL GORBAČEV

**N**egli anni di "perestrojka", e anche successivamente, ho incontrato persone eccezionali, tra le quali c'erano personalità davvero storiche. Ma, tra loro, pochi hanno lasciato nella mia memoria un segno così luminoso come Papa Giovanni Paolo II. È stato un momento cruciale nella storia mondiale quando abbiamo cominciato a comunicare. Dopo tanti anni di alienazione e ostilità tra Oriente e Occidente, i leader degli Stati principali finalmente hanno capito che abbiamo un nemico comune, cioè la minaccia di una catastrofe nucleare. Da allora con sforzi congiunti abbiamo cominciato il movimento del confronto alla cooperazione e anche in futuro a un partenariato.

Giovanni Paolo II ha sostenuto pienamente questo processo. Oggi mi sembra simbolico che il nostro primo incontro si sia svolto nel dicembre 1989, alla vigilia del mio incontro con il presidente degli Stati Uniti, Al Gore e Bill Clinton. Allora a Malta, George Bush e io, abbiamo dichiarato che i nostri Paesi non si consideravano più nemici. Devo dire che anche prima di questo io osservavo con grande attenzione le attività e le dichiarazioni del papa della Chiesa cattolica. E lui, a sua volta, come mi riferivano, seguiva con interesse i cambiamenti nel nostro Paese. Abbiamo stabilito dei contatti che poi hanno contribuito all'accordo. Quando il nostro incontro si è svolto, ho detto al Papa che nelle sue e nelle mie dichiarazioni si trovavano spesso le stesse parole che comunque erano simili. "Vui dire che si deve essere qualcosa in comune, a partire dal pensiero" ho suggerito. Oggi, più di trent'anni dopo, noto che quella comunione non solo persisteva, ma si approfondiva anche negli anni successivi alla nostra comunicazione.

Penso di poter dire con buona ragione: durante quegli anni siamo diventati amici. Crescere le tante altre persone pos-

sano dire lo stesso perché lo caratterizzava un interesse genuino e caldo per ogni persona.

Giovanni Paolo II riusciva a coniugare l'alta missione del leader spirituale con una sottile comprensione dei processi sociali e politici in tutto il mondo. Lui considerava la "perestrojka" come un fenomeno di grande importanza non solo per il nostro Paese ma anche per tutto il mondo come "la ricerca di una nuova dimensione di vita delle persone, che corrisponde di più alle esigenze di una persona e agli interessi di popoli diversi". Quelle sue parole me le sono ricordate.

Particolarmente profonda era la sua comprensione della storia europea e del ruolo dell'Europa nel mondo di oggi. Nella stessa conversazione, il Papa disse: "Non si può pretendere che i cambiamenti in Europa e in tutto il mondo vadano secondo il modello occidentale. Tutto ciò contraddice le mie profonde convinzioni. L'Europa, come partecipante alla storia mondiale deve respirare con due polmoni."

E c'è ancora un pensiero di Giovanni Paolo II che mi sembra oggi molto attuale, ma come un appello e come un promemoria a tutti i leader mondiali e a tutti noi. Le sue parole sono che noi oggi abbiamo davvero bisogno di un nuovo ordine mondiale, più stabile, equo e più umano.

Sono certo che se dopo la fine della "guerra fredda" tale idea fosse stata usata come base per lo sviluppo della politica mondiale, e se la stessa politica si avvicinasse alla moralità e si facesse ispirare da essa, sarebbe stato possibile evitare molti errori e fallimenti, per i quali il mondo ha pagato un prezzo troppo alto negli ultimi decenni.

L'eredità spirituale e intellettuale di Giovanni Paolo II deve essere presente nelle nostre riflessioni sul destino dell'umanità e sulle nuove sfide messe davanti al mondo da affrontare nel millennio attuale. Il Papa ha riflettuto profondamente sul mondo globale, sulle nostre responsabilità comuni di conservare la vita sul pianeta e salvare lo stesso pianeta terra.

Oggi, come non mai, deve risultare evidente che tutti i problemi riscontrati ultimamente dall'umanità non possono essere risolti con mezzi e metodi che sembravano adeguati ed erano utilizzati prima. Ne ho già parlato nel 1988 nel mio discorso davanti all'Assemblea generale dell'Onu.

Mi sono permesso di citare queste parole in quanto sono convinto che nuove sfide e nuove minacce richiedono una nuova mentalità, basata sui valori che vengono condivisi da tutte le confessioni mondiali, da tutte le correnti principali del pensiero moderno.

Attualmente il mondo sta vivendo una crisi acuta e travolgente causata dalla pandemia del nuovo coronavirus. In queste condizioni siamo proprio costretti a rivedere tante cose. Sono sicuro che Giovanni Paolo II avrebbe sostenuto l'appello di demilitarizzare i rapporti internazionali e la mentalità politica, e di ridurre le spese militari.

Al primo posto nella politica di tutti gli Stati deve essere affrontata la questione della sicurezza dell'uomo, della protezione della sua salute e dell'ambiente, della creazione delle giuste condizioni per una vita dignitosa di ogni singolo individuo che vive sulla nostra terra.

Il mondo sta attraversando un periodo difficile e sta prendendo dei questi particolari a tutti noi ma soprattutto davanti ai politici. Oggi diventa ancora più importante e pieno di responsabilità il ruolo dei leader spirituali. Vorrei sperare che riuscano a gestire questa responsabilità seguendo e ispirandosi all'esempio di Papa Giovanni Paolo II. Lui continua a rimanere nostro contemporaneo anche oggi.

# Il chinarsi di Dio sulla storia degli uomini

di LECH WAŁĘSA

*Qualcuno si chinò lungamente su di me. L'ombra non passava sull'orto delle sepolcriche. Come la luce colma di verde, come il verde, ma senza sfumature, un indistinto verde posato su gocce di sangue.*

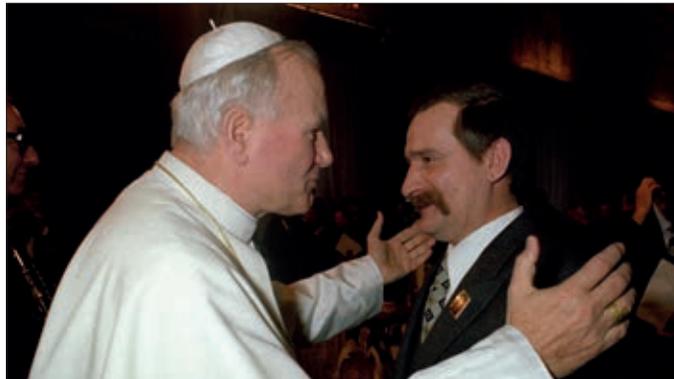
*Questo dolce chinarsi, pieno di freschezza e insieme di arsura che cala dentro di me, oppure mi resta sopra, anche se passa poco lontano - proprio allora diviene fede e speranza.*

*Questo dolce chinarsi, pieno di freschezza e insieme di arsura e silenzio reciproco.*

*Chiuso in quella stanza - come a una carezza sul volto dopo la quale vi è stupore e silenzio, silenzio senza parole senza nulla comprendere o bilanciare.*

*(Karol Wojtyła - Canto del Dio Nascente).*

**L**a strada comune, la storia comune, i sogni comuni, le azioni comuni, un solo obiettivo: il bene dell'uomo. E poi il nostro destino, il destino della Polonia così vicina al nostro cuore e - alla luce di questa vicinanza - il destino del mondo che cambia per opera degli uomini, ma non sempre per il loro bene. Cambiare il volto di questa terra, restituirla, rispettarla, amarla con fede, speranza e carità. Ci ha dato il verbo e noi l'abbiamo tradotto in vittoria.



15 gennaio 1989

# Cosa significa solidarietà

di HANNA SUŁCHOCHA

**I**n questo anno, che segna il centenario della nascita di Karol Wojtyła, ritorna con straordinaria forza il ricordo del suo pontificato. E, in modo speciale, questo giorno del 16 ottobre 1978 quando Karol Wojtyła fu scelto come Papa. In quel tempo in noi ci fu la gioia, l'emozione, l'orgoglio per il fatto che fosse un polacco. In quello specifico periodo si trattava di un simbolo della liberazione dall'indottrinamento comunista. Percepivamo questo avvenimento secondo le categorie umane. Oggi intravediamo un'altra dimensione di questo pontificato. Oggi vediamo chiaramente in tutto ciò quasi un tocco diretto di Dio, anche nei nostri tempi, proprio tramite quell'avvenimento. Lo sguardo da questa prospettiva ci libera dal pensiero sulla casualità degli avvenimenti. Ci accorgiamo come tutto sia pianificato, progettato dalla mano di Dio. Quando ci apriamo all'azione dello Spirito ed esprimiamo il nostro "sì" allora tutto è possibile, perfino gli avvenimenti che sono più improbabili secondo la prospettiva umana. Vorrei sottolineare quattro ipotesi chiave rilevanti per il pontificato di Giovanni Paolo II: una chiamata a superare la paura; una chiamata per l'apertura; la libertà e la dignità umana come valori; la solidarietà come idea organizzativa della società.

Giovanni Paolo II, dall'inizio del suo pontificato, ci ha chiamati a respingere la paura: "Non abbiate paura". Lui che proveniva da un Paese comunista sapeva bene che cosa fosse la paura. Le sue parole sono da noi ben conosciute. Ma la sua esortazione continuava così: "Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura". Le parole "aprite i confini degli Stati" sono un invito a spezzare la divisione esistente all'epoca, creata in seguito alla seconda guerra mondiale e conseguentemente consolidata durante tutto il periodo del dopoguerra. Queste parole di Giovanni Paolo II sono da noi ben conosciute. Ma la sua esortazione continuava così: "Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura".

Giovanni Paolo II era un visionario. Su questo non abbiamo dubbi. Nell'ultimo quarto del ventesimo secolo ha potuto presentare una visione che mancava ai leader politici dell'epoca. Questa visione è caratterizzata dal fatto che non è vincolata dagli accordi esistenti. Va oltre una prospettiva temporale breve. E così Giovanni Paolo II non ha avuto paura di chiedere soluzioni che sembravano irrealistiche e immutabili per i politici, collegati da una rete di vari accordi internazionali. Per Giovanni Paolo II era ovvio che una nuova "qualità" europea poteva essere creata solo combinando le due parti dell'Europa a pieno titolo. L'europeizzazione significa fare riferimento ai valori comuni, raggiungendo tutta la nostra profonda tradizione cristiana che ha plasmato l'Occidente e l'Occidente. Da questo pensiero nacque l'idea di proclamare i santi Cirillo e Metodio come patroni europei. Il desiderio della libertà, infiammato da Giovanni Paolo II, ha portato ai successi successivi americani, anche politici, in tutta Europa. A Ginevra, il 3 giugno 1977, ha detto che "la storia dell'Europa è un grande fiume nel quale sboccano numerosi affluenti. Non ci sarà l'unità dell'Europa fino a quando essa non si fonderà nell'unità dello spirito... Le fondamenta dell'identità dell'Europa sono costruite sul cristianesimo. È l'attuale mancanza della sua unità spirituale scaturisce principalmente dalla crisi di questa sua autoesistenza cristiana".

Il legame tra dignità e libertà era particolarmente importante per Giovanni Paolo II. Ha lottato per la libertà. Un messaggio importante di Giovanni Paolo II è il monito, l'appello alla consapevolezza dei pericoli della libertà incompleta, una minaccia alla dignità umana stessa. Diceva che il difficile dono della libertà umana ci fa essere ancora tra il bene e il male. Tra la salvezza e il rifiuto. Dopo tutto, la libertà può trasformarsi in una svalideria. Per ogni passo che facciamo, siamo testimoni di come la libertà diventi il licetto di varie "schivanti" dell'uomo, delle persone, delle società. Giovanni Paolo II sottolineava fortemente il significato di "solidarietà" in quanto principio che deve guidare le comunità di persone. Nel 1987 - sempre nell'epoca del comunismo - formulò a Danzica questa definizione della solidarietà: la solidarietà deve anticipare la lotta. È un modo di vivere la polemica umana come per esempio la nazione, nell'unità, nel rispetto di tutte le differenze che possono esistere fra gli uomini. La solidarietà suscita a volte anche la lotta. Ma non è mai una lotta contro il bene e anche un avvertimento: se la solidarietà verrà usata nella lotta contro l'altro, e quindi strumentalizzata, perderà il suo vero significato. Di conseguenza la politica sarà a livello statale sia europeo non può essere ridotta al livello del gioco "tutti contro tutti" nel quale si scorda la solidarietà. Non è una parola che ormai fa parte soltanto della storia, è tuttora molto attuale.

Ancora oggi risuonano nelle nostre orecchie le parole del Papa e la determinazione con la quale sono state espresse. Erano chiaramente indirizzate a ciascuno di noi. Non si possono scordare. Ritornavano e ritornano di continuo. In queste parole Giovanni Paolo II ha lasciato l'invito concreto di una vita spirituale di ognuno di noi, dell'intera nazione polacca, ma anche del mondo intero.



### Karol Wojtyła - cent'anni

La copia stampata di questa edizione speciale  
sarà in vendita al prezzo di 5 euro più le spese di spedizione  
Per informazioni e prenotazioni  
scrivere a [info.or@spc.va](mailto:info.or@spc.va)

### Le più belle foto di Giovanni Paolo II

Tutte le immagini del pontificato di Papa Wojtyła sul sito  
del Servizio fotografico vaticano ([www.photovat.com](http://www.photovat.com)) dove possono  
essere acquistate singolarmente. A partire da luglio  
sarà disponibile anche una speciale raccolta delle foto più belle

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLX n. 111 (48.435)

Città del Vaticano

domenica 17 maggio 2020

Nella messa a Santa Marta nuovo monito contro il pericolo della mondanità spirituale

## La preghiera del Papa per le persone che seppelliscono i morti

«Per le persone che si occupano di seppellire i defunti in questa pandemia» da covid-19, il Papa ha offerto la messa del mattino, celebrata alle 7 di sabato 16 maggio nella cappella di Casa Santa Marta. Introducendo il rito Francesco ha ricordato come dare sepoltura ai morti sia «una delle opere di misericordia». Ma si è anche detto consapevole che, oltre a non essere «una cosa gradevole, naturalmente», è un'attività che mette a repentaglio «la vita» di chi la svolge, esponendolo al rischio di «prendere il contagio». Da qui l'invito rivolto ai fedeli collegati in diretta streaming a pregare il Signore affinché protegga le persone che svolgono i servizi funebri, come aveva già chiesto lo scorso 25 aprile.

Successivamente all'omelia, il vescovo di Roma ha spiegato che Cristo morto e risorto per gli uomini è l'unica medicina contro lo spirito della mondanità. Come di consueto ha preso spunto per la meditazione dalle letture del giorno, sofferman-

dosi in particolare sul brano evangelico di Giovanni (15, 18-21) per sottolineare come «Gesù parecchie volte e soprattutto nel suo congedo con gli apostoli, parlò del mondo». E spiegando cosa sia questo «spirito del mondo», cui fa riferimento Ge-

sù, il Papa ha affermato che è «un modo di vivere, una cultura dell'effimero che non conosce la fedeltà». Francesco ha confidato in proposito che, nel leggere il libro di Henry de Lubac *Meditazione sulla Chiesa*, resta «sempre» colpito dalle «ultime tre pagine, dove» il teologo gesuita «parla proprio della mondanità spirituale. E dice che è il peggiore dei mali che può accadere alla Chiesa; e non esagera – ha asserted il Pontefice – perché poi dice alcuni mali che sono terribili, e questo è il peggiore: la mondanità spirituale, perché è un'«ermeneutica di vita», è un modo di vivere; anche un modo di vivere il cristianesimo. E per sopravvivere davanti alla predicazione del Vangelo, odia», addirittura «uccide». Come «quando si dice dei martiri che sono uccisi in odio alla fede». Da qui l'esortazione conclusiva di Francesco a invocare dallo Spirito Santo «la grazia di discernere cosa è mondanità e cosa è Vangelo», senza «lasciarsi ingannare, perché... il mondo ha odiato Gesù e Gesù ha pregato perché il Padre ci difendesse dallo spirito del mondo».



PAGINA 8

## Karol Wojtyła cent'anni

Un'edizione speciale e una app gratuita de «L'Osservatore Romano»



Il codice Qr per scaricare l'app gratuita de «L'Osservatore Romano»

A cento anni dalla nascita di Giovanni Paolo II, lunedì 18 maggio, alle 7, Francesco celebrerà la messa sulla tomba del Pontefice santo nella basilica Vaticana.

Papa Bergoglio ha voluto ricordare Karol Wojtyła anche con una preghiera pubblicata sulla copertina dell'edizione speciale dedicata alla ricorrenza da «L'Osservatore Romano».

Lo speciale, disponibile on line dalle prime ore di domenica 17, potrà essere letto anche sull'App gratuita – scaricabile già a partire da oggi, sabato 16, dagli store digitali (Apple e Google) – attraverso la quale è possibile sfogliare anche sui dispositivi mobili le pagine del quotidiano della Santa Sede e leggere tutti gli articoli.

Nelle 16 pagine dell'edizione si può ripercorrere la testimonianza di Giovanni Paolo II per rilanciare l'attualità. Tra ricordi non formali e autografi inediti, hanno contribuito a far rivivere la memoria storica e spirituale del suo straordinario pontificato, tra gli altri, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, Mikhail Gorbaciov e Lech Wałęsa.

Non mancano le testimonianze delle persone che sono state particolarmente vicine a Karol Wojtyła e con lui hanno più direttamente collaborato. Particolari chiavi di lettura sono suggerite, inoltre, dal regista polacco Krzysztof Zanussi e dal cantautore romano Claudio Baglioni.

La copia cartacea dello speciale sarà presto messa a disposizione

dei lettori che già da ora potranno prenotarla indirizzando la richiesta alla casella di posta elettronica [info.or@spc.va](mailto:info.or@spc.va). Sul sito del Servizio fotografico vaticano ([www.photovat.com](http://www.photovat.com)) sono poi disponibili, anche per l'acquisto, tutte le immagini del pontificato di Papa Wojtyła. Una speciale raccolta delle foto più belle sarà messa in vendita a luglio.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;
- Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;
- Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

### Provvisata di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Fajardo-Humacao (Porto Rico) il Reverendo Padre Luis Miranda Rivera, O. Cam., Vicario episcopale della zona pastorale San Juan - Santurce e Parroco della parrocchia «Santa Teresita» nell'Arcidiocesi di San Juan de Puerto Rico.

### Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Portoviejo (Ecuador) il Reverendo Vicente Horacio Saeteros Sierra, del Clero della medesima Arcidiocesi Metropolitana, Vicario Generale e Parroco della Cattedrale, assegnandogli la Sede titolare di Rusuccuru.

## ALL'INTERNO

Nelle Filippine

### Emergenza carceri

PAOLO AFFATATO A PAGINA 7

Si apre questa settimana

### Un anno speciale per celebrare la «Laudato si'»

PAGINA 8

Nessun intesa su una risoluzione per chiedere il cessate il fuoco globale per la pandemia

## Consiglio di sicurezza senza accordo

NEW YORK, 16. Un stallo politico molto grave e del tutto inspiegabile. Nel pieno della pandemia di coronavirus, con milioni di contagi e migliaia di morti, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non riesce a trovare un accordo per una risoluzione congiunta per un appello al cessate il fuoco globale.

L'ultimo tentativo di negoziato è avvenuto ieri e ha registrato un nuovo fallimento. Anche la bozza presentata dalla Germania assieme all'Estonia, che ha la presidenza di turno del Consiglio, si è arenata. Sembra che a paralizzare i lavori sia soprattutto lo scontro diplomatico tra Stati Uniti e Cina: lo hanno detto fonti diplomatiche all'agenzia stampa tedesca Dpa. Questa volta è stata la Cina a respingere la nuova ipotesi di compromesso.

Al centro della risoluzione su cui si lavora vi è l'appello del segretario generale António Guterres per un cessate il fuoco globale, in tutto il

mondo, in modo da concentrare gli sforzi sulla lotta alla pandemia e la ricerca del vaccino. Un appello importantissimo, visto che, in paesi come la Siria, la Libia, lo Yemen o l'Afghanistan, conflitti armati hanno distrutto le principali infrastrutture e gli ospedali, rendendo quindi impossibile l'assistenza alla popolazione. Le violenze del conflitto si uniscono dunque ai rischi del contagio: molti esperti temono il peggio nei prossimi mesi. I combattimenti, inoltre, impediscono l'afflusso di aiuti. Centinaia di migliaia di rifugiati e sfollati rischiano la vita.

Ma qual è il nodo dello scontro politico in atto? Secondo fonti diplomatiche, Pechino vuole che nella risoluzione venga menzionata la richiesta di sostenere l'operato dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Gli Stati Uniti si oppongono decisamente a questa ipotesi. Il presidente Donald Trump ha interrotto i finanziamenti all'Oms

accusandola di aver mal gestito la pandemia. La settimana scorsa Washington aveva respinto una bozza di risoluzione franco-tunisina che citava l'Oms in maniera indiretta. Va detto anche che pochi giorni fa era circolata la notizia in base alla quale il presidente americano sarebbe infatti pronto a riprendere l'erogazione di fondi all'Oms. Ma da Washington non è arrivata nessuna conferma.

Intanto, ieri, un gruppo di ong ha lanciato un appello affinché le popolazioni più povere del mondo abbiano in futuro un accesso prioritario al possibile vaccino contro il coronavirus.

Secondo le ong, per vaccinare contro il coronavirus la metà più povera della popolazione mondiale (57 miliardi di persone) servirebbe meno di quanto le dieci maggiori multinazionali del farmaco guadagnano in 4 mesi.

## LABORATORIO

### DOPO LA PANDEMIA

### Il virus e nuovo mondo nel pensiero del filosofo Slavoj Žižek

LORENZO FAZZINI A PAGINA 3

### PUNTI DI RESISTENZA

### Dall'arte la forza per ripartire

SILVIA GUIDI A PAGINA 5

## OLTRE LA CRISI/5

### Una Chiesa umile per un'umanità provata

di FEDERICO LOMBARDI

Al termine del Grande giubileo del 2000, che egli aveva vissuto e ci aveva invitato a vivere come un grande appuntamento fra la grazia di Cristo e la storia dell'umanità, Giovanni Paolo II scrisse alla Chiesa una bella Lettera intitolata: «All'inizio del Terzo Millennio», in cui risonavano le parole di Gesù a Pietro: «Duc in altum... Prendi il largo e gettate le reti per la pesca» (Lc 5, 4). Il Papa invitava a «fare memoria del passato, vivere con passione il presente, aprirci con fiducia al futuro», perché «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e nei secoli». Come sappiamo, Papa Francesco ha ripreso e rilanciato il suo pontificato della «Chiesa in uscita», una Chiesa evangelizzatrice animata dallo Spirito donatole da Cristo risorto.

La sera del 12 ottobre 2012 Benedetto XVI aveva fatto un breve discorso dalla stessa finestra da cui 50 anni

prima Giovanni XXIII aveva salutato, sotto lo sguardo benevolo della Luna, la folla accorsa in piazza San Pietro al termine del giorno dell'apertura del concilio. Benedetto, con lo sguardo rivolto in alto, fece una riflessione che colpì molto, perché non sollevava il desiderato facile entusiasmo, ma piuttosto – pur nella fiducia – ispirava una grande umiltà, caratteristica della fine del suo pontificato. Ricordava come nei 50 anni precedenti la Chiesa aveva fatto l'esperienza del peccato, della zizzania mista al grano nel campo, della tempesta e del vento contrario. Ma anche del fuoco dello Spirito, fuoco di Cristo. Però come fuoco non divoratore ma umile e silenzioso, piccola fiamma che suscita carismi di bontà e carità che illuminano il mondo e testimoniano la sua presenza con noi.

Mentre si avvicina la Pentecoste ripenso alle parole dei nostri tre Papi del Terzo millennio. In realtà, questo nuovo millennio in cui ormai ci stiamo addentrando da vent'anni

non si è manifestato nel complesso un'epoca di progressi luminosi per l'umanità. Si è aperto con l'11 settembre 2001 e con la guerra del Golfo, poi abbiamo avuto la grande crisi economica e la guerra mondiale «a pezzi», la distruzione della Siria e della Libia, l'aggravarsi della crisi ambientale, tanti altri problemi, e ora una pandemia globale con le sue conseguenze, esperienza inedita che segna questo papato. Non mancano certamente nuovi successi scientifici e progressi nella sanità, nell'istruzione, nelle comunicazioni, per cui non sarebbe giusto fare affrettati bilanci negativi. Ma certamente non possiamo parlare di un cammino lineare e sicuro dell'umanità verso il meglio. L'esperienza della pandemia, anche se sarà superata, è certamente un'esperienza comune di incertezza, di insicurezza, di difficoltà di governo del cammino sempre più complesso della società contemporanea. Non sappiamo se in futuro la leggeremo come un'occasione di crescita

nella solidarietà o di nuove tensioni internazionali e interne e di squilibri sociali. Probabilmente tutte e due le dimensioni saranno mescolate: il grano e la zizzania.

La Chiesa di questo inizio millennio dal punto di vista umano non è forte. La sua fede è messa alla prova dalle desertificazioni spirituali dei nostri tempi. La sua credibilità è messa alla prova dall'umiliazione e dall'ombra degli scandali. La storia continua e la Chiesa continua a imparare che la sua unica vera forza è la fede in Cristo Gesù Risorto e il dono del suo Spirito. Un fragile vaso di terra in cui è contenuto il tesoro di una potenza di vita che va oltre la morte. Saremo una Chiesa umile capace di accompagnare fraternamente una umanità provata, con carità e bontà? Con una carità così pervasiva da animare anche le intelligenze e le forze sociali a cercare e trovare le vie del bene comune e della vita migliore? Una Chiesa della «lavanda dei piedi» nel nostro

tempo, come dice Papa Francesco? Al largo, in un mare ancora e sempre sconosciuto per tutti noi, ma mai estraneo per l'amore di Dio...

Nella meravigliosa Sequenza di Pentecoste invocavamo il dono dello Spirito come padre dei poveri e luce dei cuori, come consolatore e conforto, come forza che risana le colpe, le aridità, le ferite, che scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato. Offrire allo Spirito del Signore uno spazio aperto di attesa e di desiderio, uno spazio concreto di menti e di cuori, di anime e di carne umana, perché possa operare e manifestarsi nel tessuto profondo della nostra umanità – quella delle guerre e della pandemia – come potenza di salvezza dalla fragilità e dalla solitudine, dall'aridità, dalla confusione, dagli inganni delle illusioni e dalla disperazione, come potenza di speranza di vita eterna. Questo può ben fare una Chiesa umile, sorella, compagna e servitrice di un'umanità provata. Ed è la cosa più importante.

Lavoro e filiera alimentare

# Le sfide per l'agricoltura in tempo di pandemia

di FERNANDO CHICA ARELLANO

In questo periodo di pandemia tutto sembra essersi fermato, fuorché la natura che continua il suo inarrestabile corso. Con essa, anche i terreni rivelano una capacità produttiva importante, che per il 2020 è addirittura aumentata rispetto agli anni precedenti.

Il capo economista della Fao, Massimo Torero, ha infatti evidenziato, in un articolo recentemente pubblicato sulla prestigiosa rivista «Natures», che si è avuto un raddoppio del raccolto mondiale di mais rispetto ai sciccosi anni 2007-2008, quando le carenze alimentari nei Paesi esportatori condussero ad una crisi alimentare globale. Allo stesso modo, egli ha sottolineato come siano aumentate dell'80 per cento e del 40 per cento circa le scorte di riso e di semi di soia.

Tuttavia, la fertilità dei terreni non aiuterà ad evitare la carenza di cibo se non sarà consentito ai braccianti e ai lavoratori stagionali di operare in sicurezza per garantire il cibo sulle nostre tavole. Si tratta di un problema generale, che accomuna paesi europei come la Francia, la Germania, la Spagna e l'Italia, con nazioni di altri continenti, come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia: molti fanno affidamento su braccianti stranieri, che rimangono i soli disposti a queste umili e faticose mansioni.

Se da un lato, alcuni paesi dell'Est Europa, come Romania, Polonia e Bulgaria, stanno concludendo accordi con Stati, come Germania, Francia e Spagna, al fine di assicurare la manodopera necessaria per far fronte alla raccolta, dall'altro lato numerosi braccianti provenienti dal Nord Africa o dall'America latina e dai Caraibi non potranno varcare i confini nazionali per raggiungere i territori contigui.

Il covid-19 ha, infatti, imposto maggiori restrizioni alla libertà di circolazione delle persone, da cui è discesa la sospensione, da parte di alcune ambasciate, dei visti di breve durata per lavoro stagionale.

Si teme che i lavoratori stranieri possano propagare la malattia e per questo viene impedito il loro accesso, mentre la coltivazione si guasta nelle campagne.

Plurime conseguenze sono state innescate dal coronavirus che può dirsi effettivamente come una malattia globale per la prima volta nella storia dell'umanità, considerato il grande numero di paesi coinvolti nei cinque continenti.

Prima fra tutte, la Fao rileva come le catene globali di approvvigionamento alimentare stiano vacillando di fronte all'impossibilità di garantire il trasporto di merci e, in particolare, di prodotti deperibili dal luogo di produzione a quello di consumo effettivo. Le navi cariche di cereali, frutta e verdura fresche attraccano in ritardo e i loro equipaggi non possono sbarcare in tempo; non riescono a raggiungere tempestivamente i mercati all'ingrosso e i consumatori finali, causando uno spreco di cibo sempre maggiore e l'impoverimento della qualità delle diete alimentari.

Lo si vede, ad esempio, in contesti come l'India, in cui gli agricoltori alimentano le mucche con le fragole perché non possono trasportare la frutta ai mercati delle città; negli Stati Uniti e in Canada, in cui gli allevatori hanno dovuto sversare il latte per il medesimo motivo o in Perù, dove i produttori sono costretti a svuotare tonnellate di cacao bianco in discarica perché i luoghi di ristorazione che normalmente comprenderebbero sono chiusi. Nel continente africano, invece, la perdita di cibo si registra in tutte le fasi: dalla produzione, allo stoccaggio e al trasporto, a causa di infrastrutture e tecnologie carenti, oltre alla mancanza di risorse.

Allo stesso modo, la paura e l'ansia generale causata dalla pandemia, spinge i consumatori finali in numerosi Stati a comprare quanto più possibile, senza tener conto delle ef-



fettive necessità, lasciando molto spesso guastare il cibo nei frigoriferi di casa: non per niente, la Fao ha recentemente denunciato che il più grande spreco avviene durante la distribuzione e nell'ultimo anello della catena di approvvigionamento, quello dell'utente finale.

Elementi, questi, che erano già stati denunciati dal Santo Padre nel messaggio per la Giornata mondiale dell'alimentazione del 2019, in cui Egli affermava: «È crudele, ingiusto e paradossale che, al giorno d'oggi, ci sia cibo per tutti e, tuttavia, non tutti possano accedervi; o che vi siano regioni del mondo in cui il cibo viene sprecato, si butta via, si consuma in eccesso o viene destinato ad altri scopi che non sono alimentari».

Ed aveva rincarato, nel messaggio inviato all'apertura della seconda sessione ordinaria del Comitato esecutivo del Pam del 2019: «Lo spreco alimentare lede la vita di tanti individui e impedisce il progresso di popoli».

Altro ambito di forte ripercussione della presente pandemia è rappresentato dal mondo del lavoro, di cui si è discusso molto in questo periodo. L'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) a riguardo riferisce che i lavoratori agricoli sperimentano il più alto tasso di povertà lavorativa, considerato che un quarto di essi si trova in uno stato di povertà estrema. Pur avendo un ruolo importante nelle economie nazionali, perché forniscono il collegamento con le strutture globali della produzione e del commercio agricolo e alimentare, di fatto, il mondo intero, molti braccianti e le loro famiglie soffrono di povertà e insicurezza alimentare.

La Chiesa, dal canto suo, ha più volte richiamato l'attenzione su tale tema. Basti pensare al recente monito del Pontefice, che nell'udienza generale del 6 maggio scorso aveva fatto riferimento al dramma di tanti braccianti che operano nelle campagne italiane: «Purtroppo, tante volte vengono duramente sfruttati. È vero che c'è crisi per tutti, ma la dignità delle persone va sempre rispettata. Perciò accolgo l'appello di questi la-

tutti coloro che sono nel nostro Paese, come premessa indispensabile alla tutela della salute di tutti e al ripristino della legalità».

Si tratta di moniti che non devono lasciarsi indifferenti, anzi, iniziative concrete, come quella della diocesi e del comune di San Severo in Puglia in favore dei braccianti dei ghettoni della Capitanata nel foggiano o come il recente Df. Rilancio del governo italiano, che vanno nella direzione di togliere le persone da una condizione di irregolarità e sfruttamento, scoraggiando il caporalato.

In ogni caso, molto resta ancora da fare affinché le richieste di tutela dei diritti della persona si concretizzino universalmente in una salvaguardia della dignità del lavoro per quanti, mai come in questo periodo, svolgono un ruolo essenziale per la collettività, pur in assenza di adeguate protezioni.

Ciò, in questo senso, sottolinea che ovunque le riforme legislative devono considerare la centralità di ogni persona, che necessita di essere messa al centro di ogni riflessione e dibattito politico. Solo tutelando la legalità di ogni rapporto lavorativo si potrà meglio garantire il bene integrale della persona, che si manifesta nel riconoscimento dei diritti e dei doveri che sono propri del lavoratore e che consentono un suo positivo inserimento nella società.

A questo riguardo, riaffermano alla mente le parole di Papa Benedetto XVI, nell'omelia alla celebrazione eucaristica che Egli tenne per i lavoratori nella solennità di San Giuseppe del 2006, in cui affermava: «Il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e per lo sviluppo della società, e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune».

In presenza di tutte queste emergenze, un unico approccio a livello internazionale può preservare il flusso di cibo e tamponare l'evidente grave crisi economica e sociale collegata alla pandemia: quello della cooperazione internazionale. Come ricorda il dottor Torero nell'articolo che si citava in apertura: «[Posizioni contrarie alla globalizzazione] ignorano quante nazioni, anche ricche, dipendono l'una dall'altra per ingredienti di base, pesticidi, fertilizzanti, alimenti per animali, personale ed esperienza. Quello che accadrà dopo la pandemia dipenderà dal fatto che le nazioni resistano alle pressioni isolazioniste».

Il Santo Padre Francesco lo ebbe a ricordare nell'udienza generale del 22 aprile 2020, dedicata alla giornata della Terra: «La tragica pandemia di coronavirus ci sta dimostrando che soltanto insieme e facendoci carico dei più fragili possiamo vincere le sfide globali».

Una di queste grandi sfide è certamente quella di tornare ad infondere la dovuta attenzione sul settore primario: primario e fondamentale nell'assicurarci il nostro stesso stile di vita sano, ma troppo spesso ultimo e negletto nei complessi sistemi dell'economia globale, dimentica della terra e dei suoi lavoratori.

## Il presidente Trump presenta un piano per avere un vaccino entro la fine dell'anno

WASHINGTON, 16. Il presidente statunitense Donald Trump ha presentato ufficialmente ieri pomeriggio, nel corso del consueto briefing alla Casa Bianca, il progetto di rendere disponibili centinaia di milioni di dosi di un vaccino contro il coronavirus entro la fine dell'anno. Dal Giardino delle Rose Trump ha descritto l'operazione, denominata Warp Speed, come qualcosa di «mai visto dalla seconda guerra mondiale», smentendo che gli Usa vogliono procedere da soli nella sperimentazione.

Il presidente ha affidato l'operazione a Moncef Slaoui, l'ex capo della divisione vaccini della GlaxoSmithKline, che durante il suo intervento è apparso condividere l'ottimismo di Trump per un vaccino in tempi brevi. I dati che arrivano sui test, ha detto, «mi fanno sentire più che fiducioso sulla possibilità di poter distribuire alcune centinaia di milioni di dosi entro la fine del 2020».

Un obiettivo che gli esperti in materia definiscono irrealistico. Sarebbe infatti pericoloso fissare un

calendario, date le incognite scientifiche e il pericolo di eseguire prove affrettate. Un eventuale insuccesso poi minerebbe la fiducia nei vaccini in modo più ampio. In settimana il dottor Fauci, capo dell'Istituto nazionale per le allergie e le malattie infettive, aveva affermato che sarebbero serviti dai 12 ai 18 mesi, ma non c'era alcuna garanzia che il vaccino avrebbe funzionato.

Da più parti, studi scientifici hanno stabilito che il calendario più ragionevole per dimostrare che un vaccino sia sicuro ed efficace sarebbe

la seconda metà del prossimo anno, e anche quello sarebbe un record assoluto visto gli elevati standard di sicurezza ed efficacia imposti dalla comunità scientifica.

Intanto ieri la Camera Usa ha approvato un pacchetto di nuove misure e aiuti per l'economia del Paese per un valore di tremila miliardi di dollari. Il provvedimento, passato con appena 9 voti di scarto tra sì e no, dovrà essere sottoposto al Senato, a maggioranza repubblicana, dove potrebbe arenarsi. Non sarà dunque scontata la sua approvazione.



La Germania entra in recessione

## Italia: intesa tra Governo e Regioni per le riaperture

ROMA, 16. Governo, Regioni e Comuni italiani hanno raggiunto ieri sera in videoconferenza un'intesa di massima su un documento con le linee guida per riprendere le attività. Il testo contiene le nuove regole della fase 2 per la riapertura di ristoranti, balneazione, strutture ricettive, servizi alla persona, commercio al dettaglio, mercati e fiere, uffici aperti al pubblico, piscine, palestre, manutenzione del verde, musei e biblioteche. Lo hanno reso noto fonti di Palazzo Chigi.

A partire da lunedì 18 maggio 2020, le attività economiche e produttive potranno riaprire secondo le linee guida regionali che assicurano il contenimento del contagio, in assenza delle quali valgono le linee guida nazionali.

Gli spostamenti delle persone all'interno del territorio della stessa regione non saranno più soggetti ad alcuna limitazione.

Stato o Regioni potranno adottare o reiterare misure limitative della circolazione all'interno del territorio regionale relativamente a specifiche aree interessate da un particolare aggravamento della situazione epidemiologica.

Fino al 2 giugno 2020 restano vietati gli spostamenti, con mezzi di trasporto pubblici e privati, in una regione diversa rispetto a quella in cui attualmente ci si trova, così come quelli da e per l'estero, salvo che per comprovate esigenze lavorative, di assoluta urgenza o per motivi di salute; resta in ogni caso consentito il rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza, chiarisce ancora il Governo.

Palazzo Chigi ha anche spiegato che le funzioni religiose si potranno svolgere con la partecipazione di persone nel rispetto dei protocolli sottoscritti dal Governo e dalle rispettive confessioni, contenenti le misure idonee a prevenire il rischio di contagio.

E mentre il Governo tedesco si appresta ad allentare le norme sulla quarantena per i viaggiatori in ingresso nel paese provenienti dall'Unione europea, dall'area Schengen e dal Regno Unito, la Germania è entrata ufficialmente in recessione tecnica. A confermarlo i dati di ieri sul prodotto interno lordo del primo trimestre 2020 - sceso del 2,2 per cento -, i quali sono

stati accompagnati da una revisione (al ribasso) dei dati sugli ultimi tre mesi del 2019.

La contrazione del 2,2 per cento, determinata dalle misure di contenimento messe in atto da Berlino per evitare la diffusione del covid-19, è stata in linea con le attese degli analisti economici, ma ha comunque rappresentato il crollo più significativo per la Germania - da sempre nota come la «locomotiva d'Europa» - dalla crisi finanziaria, più nello specifico dai primi tre mesi del 2009.

È intanto «globalmente positivo» il primo bilancio delle riaperture in Francia. Ad affermarlo è stato il portavoce del Governo di Parigi, Sibeth Ndiaye, parlando di «misure di fine confinamento molto ben rispettate», con riferimento, in particolare, all'uso delle mascherine sui mezzi di trasporto pubblico. A Marsiglia, però, un bambino di 9 anni è morto per una miocardite simile alla sindrome di Kawasaki, patologia che gli scienziati ipotizzano avere un legame con il covid-19 e sul quale sono in corso molti studi.

Il piccolo, deceduto per danno neurologico legato ad arresto cardiaco, sebbene non fosse positivo a Sars-Cov-2, risultava dai test sierologici essere venuto in contatto con il virus. Si tratta del primo caso del genere in Francia.

## Emissioni ridotte per effetto del lockdown

HELSINKI, 16. Il lockdown imposto per il contenimento della pandemia ha avuto un significativo impatto positivo sulle emissioni di anidride carbonica (CO2) in sette città europee: Firenze, Pesaro, Basilea, Berlino, Helsinki, Heraklion e Londra. Emissioni ridotte fino al 75 per cento nelle città caratterizzate da alta densità di attività commerciali e traffico. Gli effetti delle misure restrittive sono stati osservati dall'infrastruttura europea Integrated Carbon Observation System (Icos).

Lo studio, condotto da un team internazionale e coordinato dalla Fondazione Cmc (Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici) e dall'Università della Tuscia, rileva una chiara connessione tra le misure restrittive e la riduzione delle emissioni, la cui entità dipende dalle caratteristiche delle aree campionate e dalla rigidità delle restrizioni. Sebbene questa riduzione non sia abbastanza forte da essere visibile a livello globale nell'atmosfera, è invece osservabile su scala locale. Lo studio, ancora in fase di preparazione, sarà sottoposto ad una revisione da parte di esperti indipendenti. Gli scienziati, tuttavia, intendono svolgere ulteriori analisi basati sui dati generati da queste tori cittadine.

Nemmeno un mese dopo la nomina per forti divergenze con Bolsonaro nella gestione della pandemia

## Si dimette in Brasile il ministro della Salute

BRASÍLIA, 16. Ventotto giorni: tanto è durato in Brasile il nuovo ministro della Salute, Nelson Teich. Entrato in carica il 17 aprile, ieri ha presentato le dimissioni. Le motivazioni non sono state rese note, ma probabilmente il motivo è quello addotto dal suo predecessore, Luiz Henrique Mandetta: forti divergenze con il presidente, Jair Bolsonaro nella gestione dell'emergenza sanitaria legata alla pandemia di covid-19. Si tratta del terzo ministro saltato durante l'emergenza coronavirus. La pandemia sembrerebbe quindi aver fatto

cadere il Paese in una crisi non solo sanitaria ed economica, ma anche politica. Negli ultimi giorni il ministro, simultaneamente a un forte incremento del numero di contagi e di decessi riconducibili al nuovo coronavirus, era entrato in rotta di collisione con Bolsonaro. Il presidente infatti, ininterrottamente, continua a chiedere un allentamento delle misure di distanziamento sociale, e soprattutto spinge all'utilizzo della clorochina per curare i malati di covid-19. Quest'ultimo fattore sarebbe

quello che più di ogni altro ha determinato la decisione di Teich. «La clorochina ha effetti collaterali e la prescrizione deve essere fatta in accordo tra il paziente e il medico. Tra i principali effetti collaterali vi sono complicanze cardiache; inoltre, recenti studi dimostrano che non è stato efficace contro il coronavirus», aveva scritto recentemente il ministro sul proprio profilo twitter, facendo intuire di voler mantenere un approccio basato sulle conoscenze scientifiche. Secondo i media infatti Teich non avrebbe avallato la richiesta presidenziale di un cambio del protocollo sanitario previsto per la cura del covid-19, imponendo l'uso del farmaco sin dai primi sintomi della malattia.

Il ministro aveva inoltre espresso la propria preoccupazione sull'allentamento delle misure restrittive per prevenire la diffusione del virus - alcune delle quali sono state decise in questi giorni senza il suo consenso - vista la «chiara ascesa» della curva dei contagi e dei decessi avvenuti negli ultimi giorni.

Il Paese è il più colpito dalla pandemia nella regione e nella graduatoria globale dei contagi è sesto. Il totale dei casi positivi, con gli oltre 15.000 registrati ieri, ha superato le 220.000 unità e le vittime complessive sono quasi 15.000, con oltre le 800 morti conteggiate nelle ultime 24 ore. Secondo il ministero della Sanità sono poi ancora da accertare le cause che hanno portato al decesso di altre 2.000 persone.



Il ministro dimissionario durante una conferenza stampa (Ansa)

## Controfferte dei creditori internazionali sul debito argentino

BUENOS AIRES, 16. Non si ferma il confronto sulla ristrutturazione del debito argentino. Il governo di Buenos Aires ha ricevuto ieri dai creditori tre controfferte all'offerta di ristrutturazione del debito formulata lo scorso aprile. Lo hanno riferito fonti governative. «Il ministro dell'economia (Martín Guzmán, ndr) insieme al suo team e ai consulenti finanziari della pubblica amministrazione stanno analizzando le caratteristiche di queste proposte e le loro implicazioni con l'obiettivo di ripristinare la sostenibilità del debito pubblico», ha indicato il ministero dell'economia in una dichiarazione. In questo modo, i dirigenti e i creditori «proseguono il dialogo costruttivo alla ricerca di un accordo sostenibile nel processo di ristrutturazione del debito pubblico esterno» dell'Argentina.

Lunedì scorso il presidente argentino, Alberto Fernández, aveva esortato i creditori a presentare una controfferta, dichiarando che nessuno avrebbe «spiegato» l'Argentina nella negoziazione. Venerdì, nel corso di una videoconferenza con i rappresentanti degli Stati Uniti, il ministro Guzmán ha dichiarato che la pandemia di coronavirus «sta avendo un impatto sul negoziato» per ristrutturare un debito di 66.230 milioni di dollari e impedire all'Argentina di cadere in un nuovo default.

## L'Ue torna a criticare le trivellazioni turche nel Mediterraneo

BRUXELLES, 16. Dopo l'ennesimo invito da parte della Turchia di una nave da trivellazione nella zona economica esclusiva di Cipro, l'Ue è intervenuta ieri per condannare la decisione di Ankara. I ministri degli Esteri dell'Ue hanno «deplorato» il fatto che Ankara non abbia ancora risposto ai «ripetuti appelli a cessare tali attività» di trivellazione. Come si legge in una nota, i ministri tornano a invitare il governo di Recep Tayyip Erdoğan ad «astenersi da azioni simili e a rispettare la sovranità di Cipro, in linea con il diritto internazionale». L'Ue condanna inoltre «l'escalation

Nella città yemenita molti ospedali sono stati chiusi

## Ad Aden quintuplicati i decessi

SANA'A, 16. Dalla città yemenita di Aden, fonti ufficiali riferiscono di almeno 385 persone morte negli ultimi giorni con sintomi compatibili con il coronavirus. Una frequenza di cinquanta decessi al giorno, cinque volte superiore a quella registrata prima del 7 maggio. L'allarme è stato lanciato dall'organizzazione umanitaria Save the Children sottolineando come molti ospedali nella città sono stati chiusi e la metà del personale medico si rifiuta di prestare servizio senza le adeguate misure di protezione personali.

Da qualche giorno, si legge in una nota, i due principali ospedali aperti forniscono solo servizi di emergenza e trattano pazienti con febbre, ma non quelli con sintomi di deficit respiratorio.

L'ammissione dei pazienti è sospesa, anche per i servizi pediatrici, e sono operativi solo i servizi di urgenza ginecologica o di ostetricia, come l'assistenza al parto. Molti ospedali privati sono chiusi o trattano solo casi cronici, ma senza sintomi respiratori o febbre. Ci sono già ripetuti casi di persone che muoiono perché non hanno potuto ricevere le cure necessarie. «I nostri volontari sul campo assistono a casi di pazienti respinti dagli ospedali, che respirano a fatica o muoiono», hanno indicato gli operatori umanitari. Ci sono anche persone che muoiono perché non possono ricevere le cure che in una normale situazione li avrebbero salvati, che vagano da un ospedale all'altro senza potere essere ammessi.

di violazioni dello spazio aereo greco commesse dai turchi». Ankara deve - prosegue la nota - «evitare di minacciare e di agire in modo dannoso alle relazioni di buon vicinato», smettendo di violare «la sovranità degli Stati dell'Ue sul loro spazio aereo» sottolineando i «pochi progressi registrati sulle questioni importanti». Dal canto suo, il negoziatore Ue Michel Barnier ha dichiarato che, quale che sia l'esito dei negoziati, il commercio tra le parti «non sarà più fluido come prima». Il prossimo incontro è previsto per il primo giugno.

Ma è tutto lo stremato Yemen - in guerra dal 2015 - a soffrire delle carenze sanitarie. Nel Paese, già colpito dalla peggiore crisi umanitaria del mondo, l'80 per cento circa della popolazione, circa 24 milioni di persone, dipende dagli aiuti umanitari, e dieci milioni di bambini sono sulla soglia della fame, con due milioni di minori gravemente malnutriti. Con la minaccia dello scoppio dell'epidemia di covid-19 - che per molti esperti potrebbe essere devastante - ci sono stati vari tentativi di stabilire un cessate il fuoco, ma i combattimenti non si sono fermati, con crescenti tensioni tra le parti in conflitto nel sud.

Il sistema sanitario nazionale, sottolinea l'organizzazione, è equipaggiato a malapena per gestire l'epidemia, solo la metà delle strutture sanitarie erano rimaste funzionanti e ora sono ancora meno per gli ospedali che stanno chiudendo. Nello Yemen, sono solo 500 i ventilatori disponibili e solo quattro laboratori sono in grado di effettuare il test sul coronavirus. Al 2 maggio, i test covid-19 eseguiti erano 2.004. Alcune strutture sanitarie sono state convertite in centri di isolamento per covid-19 che in tutto sono 38 nel Paese, e i posti letto in terapia intensiva per i pazienti sono 520.

Il covid-19 sta, dunque, spingendo ancora di più lo Yemen nell'abisso. Il rapido aumento dei decessi ad Aden suggerisce che il virus si stia diffondendo velocemente e ben oltre i numeri comunicati.

## Stallo nei negoziati post-Brexit

BRUXELLES, 16. Stallo profondo nei negoziati sul futuro delle relazioni tra Regno Unito e Unione europea. Ieri, al termine di una videoconferenza, il negoziatore britannico David Frost ha parlato di «pochi progressi registrati sulle questioni importanti». Dal canto suo, il negoziatore Ue Michel Barnier ha dichiarato che, quale che sia l'esito dei negoziati, il commercio tra le parti «non sarà più fluido come prima». Il prossimo incontro è previsto per il primo giugno.

## LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Il virus e nuovo mondo nel pensiero del filosofo Slavoj Žižek

## Egoisticamente, la solidarietà è l'unica scelta che abbiamo

di LORENZO FAZZINI

Ripete più volte quell'affermazione che Papa Francesco aveva fatto risuonare nella memorabile preghiera pubblica in piazza San Pietro, il 27 marzo scorso: «Siamo tutti sulla stessa barca». Slavoj Žižek, filosofo, intellettuale poliedrico e conosciuto per i suoi richiami marxisti, inframmezzati da forti debiti con Jacques Lacan, non ha dubbi: «Adesso siamo tutti sulla stessa barca». Lo ribadisce almeno tre volte nel suo recentissimo volume *Pandemic Covid-19 Shakes The World* (OrBooks, New York - Londra), appena pubblicato, di cui (per gentile concessione dell'editore) pubblichiamo qui uno stralcio in nostra traduzione.

Ed è una situazione precisamente cristiana, questa della sofferenza comune, secondo il pensatore sloveno. Facendo eco a Catherine Malabou, Žižek scrive che «una sospensione della socialità è qualche volta il solo accesso all'alterità, un modo per sentire vicine tutte le persone isolate sulla Terra. Questa è la ragione perché sto cercando di essere solidale per quanto possibile nella mia solitudine. E questa è un'idea profondamente cristiana: quando mi sento solo, abbandonato da Dio, in quel momento sono come Cristo sulla croce, in piena solidarietà con lui».

Il filosofo sloveno, che non ha remore nell'autopresentarsi come «un ateo cristiano» - famosi i suoi testi su san Paolo e la teologia, scritti insieme al teologo anglicano John Milbank e pubblicati in Italia da Transeuropa - nota come il sorgere del coronavirus abbia funzionato come amplificatore di alcune tendenze positive e altre negative della nostra società. Sul fronte negativo, «l'attuale diffusione dell'epidemia di coronavirus ha portato ad un'altrettanto vasta epidemia di virus ideologici che erano dormienti nella nostra società: fake news, teorie cospiratorie paranoiche, esplosioni di razzismo». Ma anche, e soprattutto, tanta, tanta solidarietà. Slavoj Žižek ne è convinto, e usa un termine a lui caro - un nuovo «comunismo» - per identificare le possibilità di bene che possono sorgere dalle conseguenze della pandemia: «Non mi riferisco ad un'idealizzata solidarietà tra le persone: al contrario, la crisi attuale dimostra chiaramente come la solidarietà e la cooperazione globali sono nell'interesse della sopravvivenza di tutti e di ciascuno di noi, come esse siano la sola scelta razionale ed egoistica da fare». La pandemia ci ha convinto di una questione, ahimè, troppo dimenticata: «Il nostro principio fondamentale non dovrebbe consistere nell'economizzare l'assistenza, ma assistere tutti coloro che ne hanno bisogno, in maniera incondizionata, senza guardare in faccia i costi». Ricordando anche che «le decisioni sulla solidarietà sono eminentemente politiche».

Il mondo consumistico tipico del capitalismo globalizzato, afferma Žižek, sta subendo gravi colpi. E il pensatore di Lubiana sintetizza questa sconfitta identificandola in alcuni simboli: «I parchi divertimenti si stanno trasformando in città fantasma: perfetto, non posso immaginare un luogo stupido e più noioso di Disneyland. La produzione di automobili è seriamente colpita: bene, questo ci costringerà a pensare ad alternative alla nostra ossessione di veicoli individuali. La lista potrebbe continuare».

Di fronte a quanti cercano (ancora) un capro espiatorio nei migranti che provano ad attraversare in Europa, Žižek ha parole sferzanti: «È difficile capire il loro livello di disperazione se un territorio messo in quarantena da un'epidemia è ancora una destinazione attraente per loro?». E anche rispetto ad un'altra categoria di quella «cultura dello scarto» che Francesco ha varie volte stigmatizzato - gli anziani - Žižek ha parole quanto mai decise, che fanno riferimento a quel «nuovo barbarismo» cui fa cenno nel testo che presentiamo qui. L'annotazione riguarda le decisioni sanitarie per cui si sarebbero lasciati morire le

persone più in là con gli anni, considerandole sacrificabili: «La sola volta occasione in tempi recenti in cui è stato assunto un approccio simile, a mia conoscenza, è stato negli ultimi anni del regime di Ceausescu in

Romania, quando le persone anziane semplicemente non venivano accettate in ospedale, qualunque fosse il loro stato, perché venivano considerate di nessun utilizzo per la società».



di SLAVOJ ŽIŽEK

«Non toccarmi»: questo, secondo il vangelo di *Giovanni* (20, 17), fu ciò che Gesù disse a Maria Maddalena quando questa lo riconobbe dopo la risurrezione. In che modo io, che sono notoriamente un ateo cristiano, comprendo queste parole? Per prima cosa, le metto insieme alla risposta di Cristo alla domanda dei suoi discepoli riguardo al modo in cui conosceremo il fatto che lui tornerà, una volta risorto. Cristo dice che egli sarà presente se ci sarà amore tra coloro che credono in lui. Egli non sarà presente come una persona da toccare ma come un legame di amore e solidarietà tra le persone. Così, quando dice «Non toccarmi», è come se dicesse: «Non toccarmi, tocca e abbi a che fare con le altre persone in spirito di amore».

Oggi, comunque, in mezzo alla pandemia da coronavirus, siamo tutti bombardati appunto dalle richieste di non toccare gli altri, anzi di isolarsi per mantenere una giusta distanza corporea. Cosa significa questa ingiunzione, «Non toccarmi», in una situazione simile? Le mani non possono raggiungere l'altra persona; è solo dall'interno che possiamo apprezzarci all'altro. E la finestra di questo «dentro» sono i nostri occhi. Questi giorni, quando incontriamo qualcuno a noi vicino (ma anche un estraneo) e manteniamo una giusta distanza, uno sguardo profondo negli occhi dell'altro può dischiudere molto più di un approccio fisico intimo. In uno dei suoi frammenti giovanili, Hegel scrisse: «L'amato non è opposto a noi, egli è uno con il nostro proprio essere; noi vediamo noi stessi in lui, ma ancora una volta egli non è più solo un "noi" - è un enigma, un miracolo, qualcosa che non possiamo raggiungere».

È cruciale non leggere queste due affermazioni come opposte, come se l'amato fosse parzialmente un «no», una parte di me stesso, e parzialmente un enigma. Non è forse il miracolo dell'amore il fatto che tu sei parte della mia identità precisamente fino a quando tu rimani un miracolo che non posso raggiungere, un enigma non solo per me ma anche per te stesso? Cito un altro passaggio molto noto del giovane Hegel: «L'essere umano è questa notte, questo vuoto nulla, che contiene ogni cosa nella sua semplicità - una ricchezza infinita di molte rappresentazioni, immagini delle quali nessuna appartiene a lui e che non sono presenti. Una persona coglie una visione di questa notte quando guarda gli esseri umani negli occhi».

Nessun coronavirus può privarci di tutto questo. Per tale motivo abbiamo la speranza che il distanziamento corporeo rafforzerà l'intensità del nostro legame con gli altri. E proprio adesso, nel momento in cui devo evitare molti di coloro che mi sono cari, che sperimento pienamente la loro presenza e la loro importanza per me.

Posso sentire già nelle mie orecchie la rista del cinico, a questo punto: «Ok, forse avremo momenti di prossimità spirituale, ma in che modo questo ci aiuterà ad affrontare la catastrofe che stiamo vivendo?». Impareremo qualcosa da tutto questo?»

Hegel scrisse che tutto quello che possiamo imparare dalla storia è il fatto che non impariamo niente da essa, per questo dubbio che l'epidemia renderà qualcuno di noi più saggio. La sola cosa chiara è il fatto che il virus manderà in frantumi le nostre esistenze fin dalle loro fondamenta, causando non solo un'immensa quantità di dolore ma anche un caos economico peggiore persino della grande depressione. Non esiste un «ritorno alla normalità», la nuova «normalità» dovrà essere costruita sulle rovine delle nostre vecchie esistenze, o ci troveremo immersi in un nuovo barbarismo i cui segnali sono già chiaramente intuibili adesso. Non è abbastanza affrontare l'epidemia come un accidente sfortunato, far fronte alle sue svariate conseguenze e ritornare ai modi tranquilli con cui un tempo facevamo le cose, magari con qualche aggiustamento nel nostro settore sanitario. Dobbiamo sollevare la domanda-chiave: cosa è andato storto nel nostro sistema al punto che siamo stati così impreparati da una catastrofe sebbene gli scienziati ci abbiano da anni avvertiti della sua possibilità? (traduzione di Lorenzo Fazzini)



di RITANNA ARMENTI

**F**ra le foto tristi del triste periodo del coronavirus ce n'è una che viene dall'Ucraina. Mostra decine di culle, una accostata all'altra, e bambini appena nati avvolti in coperte colorate. Allo sguardo estraneo sembrano uguali, bambolotti prodotti in serie. Solo una mamma riconoscebbe il suo. Ma mamme non ce ne sono. E neppure padri.

I bambini sono nati secondo le regole della maternità surrogata o dell'utero in affitto, che dir si voglia. In Ucraina Paese povero ce n'è un fiorente commercio. Una donna ucraina – racconta la foto – ha partorito per nove mesi nella sua pancia quel fagottino e l'ha partorito per una coppia di estranei che aveva pagato. Solo che i compratori, causa coronavirus, non possono andare a prendere quel che è di loro proprietà mentre la pancia delle donne che li hanno partoriti era in affitto e l'affitto è scaduto. Così bambini sono rimasti soli in una stanza di un grande albergo di Kiev. Senza un genitore, senza carezze, senza ninna nanne, senza coccole. Il biberon – immaginiamo – glielo daranno. Li manterranno in vita perché sono merce preziosa. Ognuno di loro vale dai 50 mila ai 50 mila euro. Si tratta solo di far arrivare i clienti che devono prelevarli. La fabbrica ha sfornato buoni prodotti.

S'intitola *La fabbrica* il romanzo di Joanne Ramos edito da Ponte alle Grazie (Milano, 2020, pagine 412, euro 18). La fabbrica si trova a Golden Oaks, una bella residenza immersa nel verde, attrezzata e ben arredata, come una lussuosa beauty farm, sulle rive dell'Hudson. La gestisce una moderna manager di origine cinese che si dedica con abnegazione professionale alla produzione di bambini. Ospiti della casa sono donne povere, immigrate, filippine, asiatiche o afroamericane disponibili a sfornare figli per ricche, desiderose di un bambino, ma non disponibili a "sprecare" tempo e fatica per metterli al mondo.

Jane, la protagonista principale del romanzo, è una ragazza madre con molte difficoltà economiche. Ha vissuto in un dormitorio del Queens insieme a sua cugina Evelyn, che fa la tata per ricche famiglie americane e ha una figlia, Amelia. Perde il la-

vegliata. La giornata prevede buoni pasti, ginnastica, meditazione, visite dei migliori medici. I cibi sono prelibati, i vestiti confortevoli e raffinati. Tutto deve svolgersi nel migliore dei modi perché il prodotto sia perfetto e i clienti siano soddisfatti. I nuovi

*Fra le foto tristi del triste periodo del coronavirus ce n'è una che viene dall'Ucraina. Mostra decine di culle, una accostata all'altra e bambini appena nati avvolti in coperte colorate. Sembrano bambolotti prodotti in serie. Solo una mamma riconoscebbe il suo. Ma mamme non ce ne sono. E neppure padri*

o, il futuro è incerto e lei si affida alla cucina che la indirizza a Golden Oaks.

Farne un altro, di bambino, e venderlo risolverebbe i problemi e garantirebbe un futuro a lei e alla bambina già nata.

Nella dimora di Golden Oaks tutto sembra semplice, ordinato, confortevole, opulento. Le ospiti sono accudite, il loro corpo è curato, la maternità monitorata, la psiche sor-

vegliata. La giornata prevede buoni pasti, ginnastica, meditazione, visite dei migliori medici. I cibi sono prelibati, i vestiti confortevoli e raffinati. Tutto deve svolgersi nel migliore dei modi perché il prodotto sia perfetto e i clienti siano soddisfatti. I nuovi

nati devono essere belli, forti e robusti. Quando le madri surrogate li partoriranno, riceveranno uno stipendio e un bonus. C'è un brutto lato della medaglia, un'altra parte della realtà che per quanto oscurata diventa sempre più pesante: le donne devono rimanere isolate, non possono ricevere visite, indossano un braccialetto che segnala tutto, spostamenti, battito cardiaco.

Realtà e finzione a partire dal romanzo «La fabbrica» di Joanne Ramos

## Bimbi come pacchi in attesa del ritiro

Le conseguenze del virus sul business dell'utero in affitto

co. Jane non può vedere per mesi sua figlia.

Moderna maternità o antica schiavitù? Semplice – e non è un gioco di parole – quella descritta in *La fabbrica* è una moderna schiavitù. Che si mostra come corpo femminile mercificato, privato di sentimenti e desideri ridotto a macchina che produce per vendere. Sono queste donne le nuove schiave.

Joanne Ramos ha scritto un bel romanzo ricco di tensione, di inquietudine, di domande, di suggestioni. L'autrice non giudica, racconta. I meccanismi del bisogno, l'illusione di farcela, la lusinga, l'illusione.

Avviene che le figure femminili diverse fra loro, per quanto costrette, non riescano a uniformarsi e ad accettare completamente quel che è stato deciso. Aspettative, desideri rimangono. E rimane in agguato la sorte che per quanto addomesticata è sempre in grado di intervenire. Sia le povere immigrate sia le ricche americane per quanto vittime (anche se in modo diverso lo sono anche le ricche americane che non riescono a liberarsi dai modelli estetici e dalle

aspettative sociali della società del consumo) mantengono contraddizioni, immaginari, sentimenti, desideri. Così la libertà di produrre, di compiere e consumare senza limiti (il sogno americano) nelle pagine di Joanne Ramos, prima impercettibil-

siderio di uscire che, malgrado tutto, rimane. E soprattutto l'ambientazione distopica, la società in cui le donne sono schiave e totalmente dipendenti.

C'è, tuttavia, una differenza profonda. La società descritta da At-

*Per quanto alluda a questioni reali, non esiste la società descritta da Margaret Atwood nei suoi romanzi. Mentre quella descritta nel romanzo d'esordio della scrittrice nata nelle Filippine e cresciuta negli Usa è già attorno a noi tra cliniche, contratti, intermediari madri surrogate e ricchi acquirenti*

mente poi sempre più chiaramente, si trasforma in un incubo.

*La fabbrica* è stato paragonato al *Racconto dell'ancella* di Margaret Atwood. E, in effetti, le similitudini ci sono. Protagoniste sono le donne, la mancanza di autodeterminazione e di libertà, il dominio maschile anche quando è gestito al femminile. Il de-

wood per quanto alluda a questioni reali non esiste. Quella di Joanne Ramos è attorno a noi. Cliniche, contratti, intermediari, madri surrogate, ricchi che comprano bambini oggi sono la realtà. *La fabbrica* lo descrive e la racconta. Come la terribile foto dei neonati di Kiev.

## I cattolici ucraini contro la maternità surrogata



La diffusione di un video, pubblicato sul sito web di una clinica di Kiev specializzata in maternità surrogata, che mostra 46 neonati piangenti nelle loro culle senza il calore di un genitore, ha spinto l'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, Sviatoslav Shevchuk, e l'arcivescovo di Liviv dei Latini, Mieczyslaw Mokrzycki, a inviare alle autorità una lettera congiunta nella quale chiedono di vietare questa pratica. «La maternità surrogata, cioè trattare le persone come un prodotto da ordinare, fabbricare e vendere, rappresenta un problema, calpesta la dignità umana. È difficile immaginare peggiori dimostrazioni di disprezzo», scrivono i presuli, sollecitando più attenzione alla politica familiare e un rafforzamento del sistema delle adozioni.

di ANTONELLA CATTORINI CATTANEO

**C**'è una strada, sopra Varese, detta *via matris* e dedicata alla Vergine. Più nota come via del Sacro Monte, si snoda in salita tra quattordici cappelle che raccontano il percorso di Maria. Chi la percorre, nel verde e nel silenzio con affacci su monti e laghi circostanti, può sostare a ogni cappella e assistere a quel «teatro montano» (come lo chiamava Giovanni Testori) andato in scena in epoca di Controriforma. Negli spazi interni di ogni piccola chiesa sono visibili statue e dipinti risalenti al XVII secolo che rappresentano le tappe della vita della Vergine: episodi «misteriosi» e scanditi nella triade dei misteri del rosario – gaudiosi, dolorosi e gloriosi. I primi introdotti e separati dai secondi e i secondi dai terzi da un grande arco che fa da porta di passaggio per il pellegrino. Dalla «segreta cameretta di Nazaret in cui avvenne l'improvviso sfavillare della Luce universale, cattolica, sul mondo» (Von Balthasar, *Il Rosario*) alla XIV cappella dedicata all'Assunzione c'è un che di femminile nel sinuoso sentiero, ben descritto

## Lungo la «via matris» della preghiera

Le beate del Sacro Monte di Varese Caterina da Pallanza e Giuliana da Busto

in una raffinata incisione della Fabbrica data 1656 che lo illustra ricordando un po' il gioco dell'oca.

Ma ancor più segnato dalla storia della religiosità femminile è il luogo in cui questo percorso fu progettato nei primi anni del 1600 e da chi ancora oggi abita il monastero situato sulla vetta di questa strada. Infatti, accanto al Santuario mariano (la XV cappella dedicata all'Incoronazione di Maria) vive la comunità monastica delle Romite Ambrosiane. Santuario e monastero, due case di preghiera attigue che dominano un piccolo villaggio appoggiato al monte e affacciato sulla città di Varese. In questa zona il culto della Vergine ha un'origine antica e nelle grotte intorno al Monte di Velate (poi Sacro Monte) in epoca medievale si aggrega una comunità eremitica primitiva a cui, attorno al 1450, si unisce Caterina, nata a Pallanza (Novara) verso il 1437. Qualche anno più tardi arrivano altre donne tra cui Giuliana da Busto (o da Verghera – località attigua alla città di Busto Arsizio – secondo alcune testimonianze contrastanti).

La loro esperienza religiosa interessa presto anche i potenti del tempo. Il 10 novembre 1474 Sisto IV, su richiesta di Galeazzo Maria Sforza, autorizza l'erezione di un monastero secondo i desideri di Caterina con la regola di sant'Agostino e le costituzioni dell'Ordine abbaziale milanese di Sant'Ambrogio ad Nemos. Il 10 agosto 1476 le religiose emettono i voti, ricevono il velo monacale nero come le Clarisse ed eleggono come prima badessa Caterina, che tiene la carica fino alla morte (6 aprile 1478). La festa liturgica è celebrata dal 1769 quando la Sacra Congregazione dei Riti la riconobbe e Clemente XIV la confermò proclamando beate Caterina e Giuliana. Ancora la liturgia ambrosiana fa memoria del coraggio e della forza spirituale di queste donne.

La badessa Benedetta Biumi, biografa di Giuliana (1427-1501), parlò della sua fuga da casa a 26 anni e della sua scelta di rifugiarsi

presso le Romite. Ci dice inoltre che fu proprio Caterina a proporre il nuovo nome di Giuliana ricordando la martire di Nicomedia fatta tormentare e perire dal genitore pagano. Una vicenda non proprio rara in epoca tardo-medioevale, poiché la scelta di vivere da selvatiche, lontano dal contesto familiare, fu di diverse donne, anche nobili, che in tal modo poterono optare per una vita alternativa a quella dei modelli tradizionali. Una scelta motivata sia dalla ribellione sia da una

chissime rappresentazioni della vergine, lo stato verginale «era visto come un medium di trascendenza dei limiti tra la natura e il soprannaturale, tra il dentro e il fuori, tra il proprio e l'estraneo, tra l'uomo e la donna». A proposito di Giuliana è anche documentata la sua dedizione ai poveri: offriva loro acqua e ristoro e «si impegnò con tanta sollecitudine e gioia che arrivò a trascorrere più di 200 notti vegliando nel parlatorio da dove si distribuiva l'acqua». Ancora oggi una



Antonio Busca, «La strage degli innocenti» (particolare)

ricerca spirituale in cui la verginità simboleggiava anche la libertà rispetto a matrimoni combinati o claustrazioni imposte. Inoltre – come scrive la storica E. Schulte van Kessel – nel tempo del risveglio della religiosità e in un periodo di poco precedente alla Riforma luterana, su esempio di Caterina da Siena (comparsa nel 1380) «nuove Caterine» puntavano a una riforma radicale. In anti-

scritta sulla porta esterna del monastero invitati i pellegrini assetati a richiedere un bicchiere d'acqua.

Chi ascende sul sentiero e raggiunge il colle è accompagnato dalle vicende che soprattutto riguardano la storia di Maria ma anche quella delle Beate. Sulla *via matris* e nel Santuario due spazi ricordano Caterina e Giuliana. In una piccola grotta incastonata

in un muretto addossato al sentiero si scorrono due statue che rappresentano le due donne in preghiera: è un ricordo della primitiva vita eremitica che esse vissero prima della edificazione del monastero. Nel Santuario invece troviamo una cappella a loro dedicata dove, in una teca sopra l'altare sono deposte le loro salme. Piccoli, fragorosi corpi, che ci appaiono in sintonia con l'affresco del lato destro della cappella raffigurante la strage degli innocenti, eseguito dal pittore milanese Antonio Busca (1625-1686). Sono molte le statue e le opere artistiche che ricordano e soprattutto quelle dedicate a Giuliana a cui la città di Busto Arsizio ha tributato memoria fin dal Settecento presso chiese e cappelle.

Ricordiamo qui altre figure femminili viventi e denominate Romite Ambrosiane dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemos. Oltre che nel Monastero del Sacro Monte di

*Furono due donne animate da intensa e fertile spiritualità. Lontane nel tempo ma prossime nello spirito. Accunmate dall'opera di conversione*

Varese esse abitano altri tre monasteri tra la Lombardia e il Piemonte. Infatti risale al 1962 la scelta (appoggiata da Paolo VI) della suora romita Maria Candida Casero che, con altre due consorelle, lascia il Sacro Monte di Varese per fondare il Monastero della Berna-ga (Mb) dove nel 1967 sarà eletta Madre Badessa. A lei – che definiva la beata Caterina «un vero gigante, un colosso di santità, di penitenza e di sacrificio» – si deve la fondazione di altre due comunità monastiche: ad Agra (Varese) nel 1977 e a Revello (Cuneo) nel 1986. Luoghi in cui oggi si fa festa nel ricordo di donne di fertile spiritualità, lontane nel tempo ma prossime nello spirito e incoraggiati quel cammino di conversione che il sentiero della *via matris* simboleggia nel suo elegante percorso sacro tra terra e cielo.



La cappella delle beate Caterina e Giuliana

Il restauro del Polittico dell'Agnello mistico di van Eyck

## Se la natura diventa cultura

di JOZEF DE KESEL

**S**ono nato a Gand e ho servito come sacerdote per diciotto anni in quella diocesi. Ho abitato in città, all'ombra della sua cattedrale. Diventato vescovo ausiliario di Bruxelles, ben presto venni scelti i colori dello stemma episcopale: il verde e il rosso, che sono i colori della città. Ma che cosa mettere ancora? Io non volevo e non potevo dimenticare Gand. Fu così che il mio pensiero andò spontaneamente all'Agnello mistico. Ma vi erano anche altre ragioni importanti, ragioni che hanno a che vedere con la mia fede e la mia missione di vescovo.

La prima è l'immagine stessa dell'agnello. La grande composizione è centrata su di lui. L'agnello è ferito e sanguina. Ma non come quello dipinto in maniera così struggente da Zurbarán, mentre giace al suolo, morto, con le zampe legate. Nulla di tutto questo qui. L'agnello si è sacrificato, ma si regge in piedi. È quel che dice l'*Apocalisse*.

È un'immagine del Cristo: respinto e condannato, messo a morte e assassinato, ma risorto. È un agnel-

lo, dopo aver cercato a tastoni, si è trovata la Verità e se tale Verità è diventata un'evidenza, allora si palesa il pericolo di prendersela con gli altri. È il pericolo che corrono sempre la Chiesa e le religioni. È per questo motivo che l'immagine dell'agnello mi è così cara.

Nel simbolismo biblico e cristiano, si tratta dell'agnello pasquale. So bene che il polittico ci pone di fronte anche agli splendori della corte di Borgogna e alla ricchezza delle nostre regioni in quei tempi: una bellezza stupefacente. Ma in mezzo a tutto sta l'agnello sacrificato e sanguinante. E ora che il restauro ha tolto gli strati di pittura sovrapposti, la cosa diventa ancor più potente. Non sono più tanto gli occhi di un agnello, ma è lo sguardo di colui che mi guarda con intensità e mi dice: «Eccomi, come un agnello, *ecce homo*». E per questo che ho scelto di porre l'immagine dell'agnello nella parte alta del mio stemma.

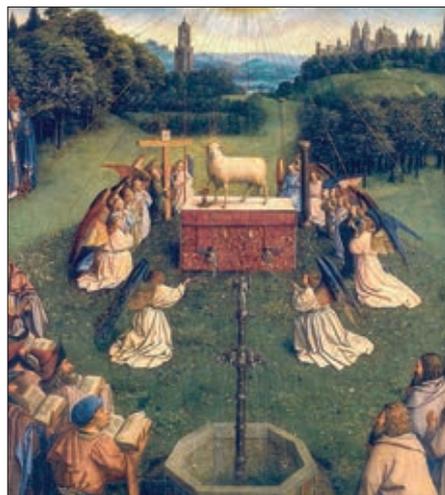
Ma vi è anche una ragione personale per la quale ho pensato alla parte inferiore della pala dei fratelli van Eyck. Quello che ci troviamo è la rappresentazione della visione finale dell'*Apocalisse*. Non un resocon-

coppia umana, ma una moltitudine che nessuno può calcolare, a immagine di quella città dalle dimensioni impensabili. Larghezza, lunghezza e anche altezza: ogni volta dodicimila stadi. Una città dalle dimensioni cosmiche. Una città grande come il mondo, come la Terra stessa. Una città magnifica, edificata con i materiali più preziosi che la maggioranza dei mortali non ha neppure mai visto. Giovanni non cessa di rincarare la dose: cristallo e oro, perle e pietre preziose tutte identificate. Non ci sono parole per dire come è bello abitarvi e condividerne la vita.

E per questo che nella parte inferiore del mio stemma è raffigurata una città. Essa rimanda evidentemente a Bruxelles. Ma rimanda ancor più a quell'altra città che ci è promessa e di cui l'*Apocalisse* dice: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro» (21, 3).

*Il capolavoro non contiene soltanto l'annuncio della nascita del Salvatore ma anche tutto ciò che diventerà possibile dopo quell'evento. Il mondo e tutta la creazione non sono condannati a scomparire nel nulla*

Finora mi sono riferito alla vista della politica quando è aperto. Ma anche quando i due pannelli laterali sono chiusi a coprire il pannello centrale, si è sconvolti dalla bellezza



Adorazione dell'Agnello (particolare)

straordinaria di quel che si può vedere. Si scorgono, sotto, nelle nicchie, i due donatori (appartengono a quanto vi è di meglio e di più antico nell'arte del ritratto dei primitivi

È soprattutto questo dipinto a suscitare il silenzio. Tutto l'ambiente è così raccolto, così sereno. Anche il magnifico interno della camera. Lo spazio è meno chiuso di quanto si pensi. È piuttosto uno spazio con una veduta in profondità che apre anche, sul fondo, la finestra sulla città. La tonalità stessa è raccolta. Il rosso e il verde li vediamo soltanto nei donatori e il verde, benché molto temperato, nella Sibilla di Cuma e nel profeta Michea nella parte alta. Ma essi annunciano già quello che, poi, nel pannello interno, sarà abbagliante. Non soltanto l'annuncio della nascita del Salvatore, ma tutto ciò che diventerà possibile grazie a quella nascita. Il mondo e tutta la creazione non sono condannati a scomparire nel nulla, ma chiamati a una vita nuova e imperitura. Sono le ultime parole di Dio: «Ecco, io fac-

cio nuove tutte le cose» (*Apocalisse*, 21,5).

Solo in quel momento, la parola dell'inizio può essere pronunciata definitivamente: «Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono» (*Genesi* 1, 31). È quel che viene annunciato qui: non soltanto la nascita di Colui che deve venire, ma l'avvenire di tutta la creazione nella sua destinazione gloriosa. Non sono solo i profeti ad aver visto la salvezza in lontananza. La si osserva anche in alto, dove, insieme a Zaccaria e Michea, è rappresentata proprio la Sibilla cumana, d'altra parte citata nel *Dies irae*.

Il messaggio non vuole significare che solo alcuni saranno salvati, sfuggendo alla massa dannata. Una cosa sorprendente: qui non si vede nessuno dannato. Proprio come nel *Giudizio finale* di Rogier van der Weyden all'Hotel-Dieu di Beaune o in quello di Memling a Danzica. Là, il Cristo è anche attorniato da Maria e da Giovanni Battista, in atteggiamento di preghiera perché supplicano per i peccatori. Qui, Maria e Giovanni hanno un libro in mano. Non si tratta più di supplicare. Tutto è compiuto. Non sono unicamente alcuni che possono essere salvati. Si tratta, come viene detto in maniera così forte nell'*Apocalisse*: «Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello» (7,9).



La parte superiore del Polittico chiuso

lo. Non un toro. Non un leone. Un agnello: è proprio l'ultimo animale con il quale si identificerebbe un sovrano o un vincitore. È, ribadisco, sacrificato. Non un vincitore, ma una vittima. È l'agnello a proposito del quale troviamo nel *Deuterio-Isaia* queste parole che la Chiesa legge

### Anticipazione da «Vita e Pensiero»

Anticipiamo stralci dall'editoriale del numero di «Vita e Pensiero» in uscita giovedì 21 maggio, il secondo del 2020 (marzo-aprile). L'autore è l'arcivescovo di Malines-Bruxelles. Il testo, nella traduzione di Mario Porro, si rifà all'allocuzione tenuta l'11 ottobre 2019 nella cattedrale di San Bavone di Gand per l'apertura dell'anno dedicato a van Eyck, in occasione del restauro del Polittico dell'Agnello mistico.

ancora il Venerdì santo: «Non aprì la sua bocca: era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca (...), sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca» (53, 7-9).

Questo mi fa pensare a quel che dice Gesù nel vangelo di Matteo: «I lupi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; (...) appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (20, 25-26.28).

to letterale, non un'illustrazione del testo biblico, ma proprio una gigantesca rievocazione della visione che conclude il testo. Di quel che ci attende tutti quando la sofferenza sarà stata espulsa e tutto sarà compiuto. È l'ultima pagina delle Scritture.

Nella prima, quando Dio crea il mondo, si parla di un giardino. Un giardino magnifico, nel quale passeggiavano Adamo ed Eva. Ma il giardino non si è conservato. Essi hanno ricevuto la missione di essere fertili e di moltiplicarsi. È solo allora che comincia la storia: quando la Terra comincia a essere abitata e la vita deve svolgersi nella condivisione con gli altri. Allora, l'immagine del giardino si trasforma in quella della città dove molti vivono insieme.

Così, la natura diventa cultura. Un'impresa appassionante, ma anche tanto pericolosa. Lo si vede fin da Caino e Abele. Vivere insieme è stata la sfida più grande nel corso della storia.

In genere, si è trattato di una storia di potere e di dominazione, e non più della passeggiata di una coppia spensierata nel giardino. È necessario lasciare il paradiso per dare inizio all'avventura e condividerne la vita con gli altri, che sono diversi, che apprezzano e rispettano, e i quali sto costruendo un vivere-insieme più umano. È ancora la nostra grande sfida di oggi. Ed è la convinzione dell'*Apocalisse*: vi è in effetti un duro combattimento.

Ma anche, in questa sua ultima pagina, la situazione non è priva di prospettive. Non è per niente che si combatte, che si ama e si muore. «Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate» (21, 4).

Proprio allora, alla fine, nell'*Apocalisse*, non si parla più di un giardino, ma di una città. Una città immensa. Non vi è più soltanto una

### PUNTI DI RESISTENZA

## Dall'arte la forza per ripartire

Un nuovo polo museale custodirà i tesori dell'arcidiocesi di Camerino - San Severino Marche

di SILVIA GUIDI

«D

a terremotati, siamo abituati a essere chiusi, siamo già temprati - spiega con un sorriso Barbara Mastrocola, direttrice del museo diocesano di Camerino - . Ma il nostro motto è "chiusi per agibilità, aperti per vocazione". Un museo non è solo un edificio, un contenitore, è anche, anzi, soprattutto, il suo contenuto. E qui abbiamo collezioni splendide. Di cui fanno parte autentici gioielli, come la statua lignea della *Madonna con Bambino* di Macereto («l'abbraccio più tenero del Rinascimento, con la manina del bimbo che si aggrappa al mantello della mamma» chiosa con legittimo orgoglio la direttrice del museo), e una delicata *Santa Anna* che fonde finezza gotica e plasticità mediterranea (sembra una regina francese, elegantemente intagliata e splendidamente nostalgica). Oltre a capolavori di qua-

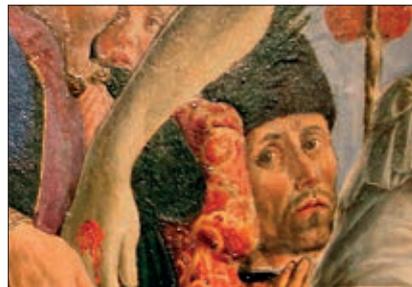
lità indiscussa, come l'*Annunciazione e Cristo in Pietà* di Giovanni Angelo d'Antonio, pittore che probabilmente raffigura se stesso nel dettaglio della foto riprodotta in pagina, e scruta lo spettatore come a volerlo coinvolgere nella scena di morte e redenzione che si sta svolgendo sul Golgota.

Il motivo della telefonata alla direttrice del museo diocesano, stavolta, non è un bilancio dei danni del sisma del 2016, a quattro anni di distanza. E nemmeno un *chier de doléance* per gli effetti della quarantena anti covid-19 sul tessuto sociale di una zona già molto provata. A Barbara Mastrocola abbiamo chiesto i dettagli di un progetto che renderà la cultura un volano di sviluppo e offrirà concrete possibilità di lavoro a tante persone. Finalmente una buona notizia, in mezzo a calamità e disagi di ogni genere, per quello scrigno di tesori, spesso poco noti al grande pubblico, che è la provincia camerina. Le opere d'arte dell'arcidiocesi di Camerino e San Severino, attualmente provvisoriamente "parcheggiate" in vari depositi, ritroveranno presto una casa. Una casa virtuale ce l'hanno già: il profilo Instagram camerinomusei, che ha moltissimi followers. Ma arriverà presto anche una casa "vera".

Un nuovo museo sorgerà nella sede del Palazzo arcivescovile di San Severino e sarà allestito grazie a un progetto dalla Regione Marche approvato e finanziato dalla Commissione europea con uno stanziamento di i milione e 100 mila euro.

Il palazzo, già oggetto di risanamento conservativo e adeguamento sismico dopo il terremoto del 1997, non ha subito danni significativi dall'ultimo sisma del 2016 ed è la sede ideale per allestire spazi espositivi funzionali e sicuri.

«Questo per noi è segno di gioia e speranza» ha detto l'arcivescovo di Camerino - San Severino Marche Francesco Massara,



Giovanni Angelo d'Antonio, «Annunciazione e Cristo in Pietà» (1455, particolare)

all'indomani della notizia dello stanziamento. «Sarà il Museo della Rinascita, perché conterrà tutte le opere della diocesi, un patrimonio immenso e preziosissimo, purtroppo fortemente danneggiato dal sisma, che potrà essere conservato e che costituisce la storia e l'identità del nostro territorio». Cinque piani che ospiteranno anche sale multimediali - che permetteranno al visitatore di ricostruire il contesto in cui le opere sono nate - spazi didattici e ambienti per lo studio e la consultazione, con particolare riferimento al patrimonio archivistico, alla catalogazione e al monitoraggio del patrimonio storico artistico. L'idea del progetto si fonda sul riutilizzo dei locali a funzione espositiva, ma anche come sede di laboratori di restauro di quadri, tavole, affreschi e sculture danneggiate dal sisma. Non solo: avere le opere così «a portata di mano», e un vicino all'altra, aiuterà gli storici dell'arte a studiare in modo più approfondito e integrato le singole opere.

Un assaggio di questa ripartenza c'è già stato: dal maggio al novembre scorso l'esposizione «Dal-

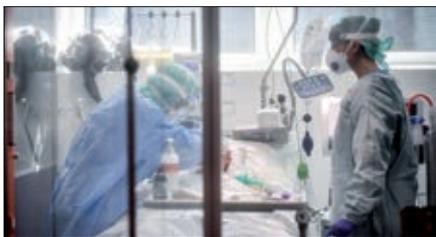
la polvere alla luce» ospitata in parte nella chiesa del seminario, unica chiesa agibile di Camerino, in parte in un deposito attrezzato, ha mostrato al pubblico trenta opere recuperate grazie anche ai Carabinieri del Nucleo Tutela Beni Culturali e ai Vigili del Fuoco, che hanno messo in salvo capolavori provenienti dalle oltre cinquecento chiese della diocesi. «Impegnarsi nel progettare un evento, piccolo ma enorme se si considera la devastazione del sisma, che possa mostrare poche ma importanti opere, simbolo della volontà di ricominciare - ha detto Mastrocola - è un segno forte e molto significativo per la nostra comunità, nonostante la chiusura dei musei e di tutte le chiese della città». In quell'occasione è tornata a Camerino anche la *Macchina Processionale* (nota come «La Nuvola») della Madonna del Santuario di Santa Maria in Via dopo essere stata restaurata - gratuitamente - da Dante Guido e Giuseppe Mantella a Reggio Calabria. In mezzo a tanti crolli, che fanno, giustamente, scalfire, una foresta di solidarietà e cultura sta silenziosamente crescendo.



Madonna lignea del Santuario di Macereto (XVII secolo)

# Una visione comune sull'etica della cura

Le religioni monoteiste in Argentina e il covid-19



di GIOVANNI ZAVATTA

Cinque principi fondamentali a partire dai quali far derivare le altre procedure – come la parità di trattamento, i tempi di attesa, la distribuzione e l'adeguata assegnazione delle risorse, il non abbandono, una comunicazione efficace e chiara tra il professionista e il paziente – tese all'ottimizzazione dell'intero processo e a evitare soprattutto il degrado della qualità delle cure, compromettendo la sicurezza fisica e morale della persona: «È proprio in questi principi che si prevede un incontro tra scienza e fede, salvaguardando la dignità di ogni essere umano, assicurandone la custodia e la difesa dei diritti fondamentali». L'Istituto di bioetica della Pontificia università cattolica argentina ha riunito un gruppo di riconosciuti bioetici appartenenti a varie confessioni monoteiste, al fine di elaborare un documento quadro che stabilisca i principi guida e le loro applicazioni in relazione alla presente pandemia di coronavirus. Il risultato è il testo *Marco bioetico de las religiones monoteistas en ocasión del covid-19*, firmato il 13 maggio a Buenos Aires da padre Rubén Oscar Revello, direttore dell'istituto, dal rabbino Fishel Salajan, dall'imam Marwan Sarwar Gil, dal pastore evangelico Gabriel Ballerini e da Benjamin De Hoyos Estrada, per la comunità mormone.

È la prima volta nella storia dell'Argentina che prestigiosi esperti di bioetica del cristianesimo, dell'ebraismo e dell'islam sottoscrivono una dichiarazione accademica non teologica congiunta su questa materia. Le tre religioni condividono una visione comune dell'essere umano e dei diritti e doveri derivanti dalla sua condizione umana. Perciò «abbiamo deciso di redigere questa dichiarazione congiunta come contributo in questi tempi di pandemia e incertezza, sia per coloro che condividono la nostra opinione, sia per ogni persona di buona volontà che desidera aprirsi al dialogo». L'importanza del documento sta nell'univocità raggiunta dalle fedi riguardo ai norme bioetiche e la loro messa in pratica in situazioni limite, garantendo principi etici fondamentali condivisi anche dalla scienza. «L'attuale situazione di pandemia – si legge nell'introduzione – solleva per la medicina e la bioetica un dibattito sulla giusta pianificazione delle risorse per l'assistenza sanitaria pubblica di massa. Entrano in collisione i diritti individuali e collettivi, rispetto ad altri diritti particolari e all'insieme sociale. Considerando tali conflitti, qualsiasi pianificatore di politiche volte al contenimento, al controllo e alla cura della salute pubblica deve preparare in anticipo procedure che ottimizzino le scarse risorse sanitarie. Questo è ciò che viene definito *triage*, dove concorrono l'urgenza, il sovraccarico, l'angoscia fisica e psicologica, insieme alla carenza di risorse sanitarie sufficienti in termini di attrezzature, infrastrutture e personale, di fronte all'accelerazione del numero di casi di pazienti potenzialmente mortali».

Tale situazione, secondo i firmatari, richiede una comprensione fondamentale dell'etica e della sua applicazione, per ottenere le misure più appropriate che si concretizzano in un protocollo di azione. In altre parole, «quando le risorse disponibili non sono in grado di soddisfare le necessità esistenti, occorre un sistema di classificazione per migliorare la qualità dell'assistenza e dare priorità ai casi secondo linee guida basate su principi bioetici». Nel documento se ne individuano cinque: protezione di ogni vita umana e sua integrità fisica; principio di totalità o terapeutico; libertà responsabile; principio di giustizia; sussidiarietà. «Il diritto fondamentale di ogni persona è il rispetto e

la protezione della sua vita e integrità fisica. Se questo è sovrapposto, manca la base per tutti gli altri diritti; da qui il suo primato in ogni considerazione etica. Questa affermazione forte e chiara nelle religioni millenarie è condivisa dalla scienza che conosce il danno di annullarla». Altro principio importante è il rispetto della libertà individuale, perché difende l'autonomia sia del paziente sia del personale sanitario, «superando il conflitto tra le parti, promuovendo l'alleanza medico-paziente, bilanciando il diritto di ogni persona di prendere decisioni sulle proprie cure mediche proteggendo i propri valori, convinzioni e credenze, con quello del personale sanitario». Questo rispetto, «non costituisce un mero atteggiamento di tolleranza nei confronti del paziente o del personale sanitario, ma implica piuttosto un'azione in modo che possano decidere autonomamente».

Uno degli aspetti più delicati è la scelta del medico su chi curare. Al riguardo, si afferma, «il sistema di *triage* deve cercare di salvare la maggior parte delle vite, senza considerare in modo vincolante alcuna regola per età, qualità della vita o di sopravvivenza, condizioni socio-economiche, religione, nazionalità. La strumentazione medica non può essere scelta solo per il paziente che ne ha bisogno a favore di un altro che eventualmente abbia maggiore vitalità o possa aggravarsi». Nel caso in cui le procedure mediche non risultino terapeutiche, il paziente «non deve essere abbandonato o indotto ad alcuna pratica di eutanasia» ma essere indirizzato a un'unità di cure palliative poiché «quando non è possibile curare è sempre possibile prendersi cura».

In ogni angolo del pianeta le religiose in prima linea nell'aiutare le fasce deboli a contrastare il coronavirus

# Risposta del cuore

di FRANCESCO RICUPERO

Dall'Asia all'Europa, dall'Africa all'Oceania: è stata immediata e corale l'opera di solidarietà delle congregazioni religiose femminili in tutto il mondo in questo tempo di pandemia che sta colpendo milioni di persone e mettendo centinaia di migliaia di vittime. «È stata una risposta che è partita dal cuore di ognuna di noi e che ha visto il coinvolgimento degli istituti religiosi e di tantissime nostre consorelle che si stanno impegnando quotidianamente in tutti i modi per far fronte ai bisogni e alle esigenze di poveri, ammalati, anziani e senza tetto. Non esiste congregazione, né comunità, che non abbia risposto efficacemente a questa pandemia. La compassione è stata pronta e immediata», confida all'Osservatore Romano suor Jolanta Maria Kafka, superiora generale delle Religiose di Maria Immacolata (missionarie claretiane) e presidente dell'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg). Nella sua testimonianza, un pensiero particolare la religiosa lo rivolge alle centinaia di consorelle che hanno perso la vita a causa del covid-19. «Sono veramente tante. Al momento non abbiamo un numero preciso, però ci sono alcune congregazioni in Italia, Spagna, Francia, Stati Uniti, che hanno perso fino a venti-trenta consorelle. Dietro a una suora deceduta – spiega – c'è il dolore e il dramma di un'intera comunità e di una famiglia».

Per combattere il diffondersi del coronavirus, molte religiose stanno lavorando come medico o infermiere, spesso in piccoli ospedali rurali dell'Africa e dell'Asia. In cliniche, centri sanitari, ospedali da campo, unità mobili che forniscono istruzioni e assistenza medica ai bisognosi e a quanti hanno contratto il virus. Altre si sono messe dietro a una macchina da cucire per realizzare mascherine o hanno creato laboratori «fatti in casa» per preparare detergenti per l'igiene personale e la sanificazione degli ambienti; altre ancora cucinano e preparano pasti caldi per i senza fissa dimora. In Italia, per esempio, le Piccole suore missionarie della Carità (suore di don Orione) si stanno prendendo cura dei bambini disabili del Piccolo Cottolengo, delle disabili di Casa Serena, delle comunità di minori di Cusano Milanese, di Palermo, di Castelnuovo Scrivia e di tutti gli ospiti delle case di riposo, nonché

delle suore anziane della Casa generalizia. «In Polonia – sottolinea suor Jolanta – più di 300 consorelle di varie congregazioni stanno rendendo servizio volontario nei centri ospedalieri e nelle residenze per gli anziani data la mancanza del personale».

Molte religiose che svolgono servizio pastorale nel sud del mondo hanno trovato estremamente difficile l'approvvigionamento di attrezzature come ventilatori, guanti e mascherine. «Di conseguenza – aggiunge

«In India – prosegue – le religiose hanno tracciato delle linee con la sabbia nei centri di distribuzione di cibo per garantire la distanza di sicurezza ed evitare il contagio». Non solo, «molte lavorano con le onlus locali e altre organizzazioni per distribuire cibo e vestiario, altre condividono il proprio cibo con i poveri o vanno per strada e offrono ciò che possono ai senza tetto».

Inoltre, le religiose hanno prestato molta attenzione anche all'offerta formativa degli istituti scolastici

rogandosi seriamente sulla sostenibilità presente e futura».

Le suore che lavorano nelle scuole o nelle parrocchie hanno trovato «modi creativi» per continuare i loro programmi. Non solo hanno lanciato corsi online, ma offrono disponibilità nell'accompagnamento online e animazione dei tempi di preghiera e ritiri. «Le consorelle, inoltre – prosegue suor Marray – stanno compiendo enormi sforzi per rimanere in contatto con gli anziani, assicurandosi che non restino soli. Quelle che lavorano con rifugiati, migranti e vittime di tratta di esseri umani, hanno trovato il modo di rimanere in contatto e assicurarsi che queste persone siano benes».

In tutto il mondo, le religiose, come testimonianza evangelica della loro vocazione, non solo forniscono cibo, assistenza, forniture mediche e formazione, ma, insieme a tutto questo, cercano anche di essere «una presenza orante, una presenza di supporto, una presenza di speranza». «Tutte, nei limiti della mobilità – dichiara la presidente dell'Uisg – stanno facendo il possibile per garantire il miglior sostegno pratico e anche pastorale ai bisognosi, nonostante la crisi sanitaria, senza distinzione di etnia o religione. Si crea una collaborazione ancora più forte, ma non tutte le congregazioni hanno le possibilità di far fronte alle molteplici esigenze. Abbiamo costituito un fondo, da noi gestito – puntualizza – che si occupa di aiutare le congregazioni in maggiore difficoltà, dislocate in zone remote e nei villaggi dove sono carenti i servizi o perché hanno subito grandi perdite».

A livello mondiale in tutte le congregazioni religiose stanno cercando di impedire il diffondersi della pandemia all'interno degli istituti. Stanno seguendo le normative nei Paesi in cui vivono. Mentre quelle che lavorano negli ospedali, nei centri di assistenza ai disabili, nelle cliniche e nelle case di riposo stanno facendo del loro meglio per autoisolarsi, per garantire prevenzione dalla possibilità di contagio.

Per dare supporto alle oltre duecento congregazioni sparse in tutto il mondo l'Uisg sta promuovendo numerosi videoconferenze e webinar di informazioni e codici comportamentali di fronte al covid-19; riflessioni sulle implicazioni psicologiche ed economiche delle conseguenze della pandemia e spunti sulla spiritualità per questo tempo. «La Uisg, inoltre, cerca di accompagnare le superiori generali, creando fondi di condivisione esperienze, di iniziative, ma anche di prospettive di fronte ai cambiamenti che il confinamento sta causando nell'organizzazione dei nostri calendari, di visite e riunioni internazionali, capitoli e progetti». L'«oggi» è il primo imperativo da accudire, ma pensando al futuro suor Jolanta è convinta che questa pandemia cambierà radicalmente il nostro modo di vivere e ci farà comprendere l'importanza dell'essenziale. «Sarebbe bello poter riflettere profondamente insieme ad altri. Quante volte abbiamo inseguito l'effimero, il guadagno, la sicurezza a tutti i costi! Molti Stati hanno pensato ad arricchire il loro arsenale militare per difendersi, ma non hanno pensato alla vulnerabilità della persona; nessun'arma – ricorda la presidente dell'Unione internazionale delle superiori generali – è in grado di difenderci da questo piccolo virus, invisibile agli occhi, che sta colpendo la vita di tanti, e in modo speciale delle fasce deboli». Secondo la religiosa claretiana è dunque giunto il momento di decidere un cambiamento delle nostre abitudini, riflettere sui nostri legami umani, e sul valore che diamo all'esistenza. «Siamo in contatto con il segretario della Uisg, per condividere il vissuto e insieme interrogarci sulla nuova fedeltà alla sequela di Gesù in questo contesto e trovare nuovi modi di vivere che promuovano il bene dei più poveri e del pianeta. Vorrei pensare che, al termine di questo isolamento, la nostra prima corsa sia all'incontro di qualcuno e non a recuperare i nostri budget indeboliti. Spero – ha concluso – che potremo cambiare ritonavamo il petto al valore della presenza umana e che questa esperienza ci serva e ci incoraggi nella ricostruzione di ponti. L'umanità ferita, lo ripeto con tanti altri che lo esprimono in questi giorni, non deve sprecare questa opportunità: «Vivo con fiducia in Dio e in ogni persona umana». Il tempo ci dirà quanto tesoro ne abbiamo fatto di questa esperienza».



suor Pat Marray, dell'Istituto della Beata Vergine, segretaria esecutiva dell'Uisg – molto spesso si sono recate nelle abitazioni dei malati per aiutare le famiglie a realizzare in casa le mascherine per la protezione. Sono tantissime le consorelle attive nei bassifondi e nei piccoli villaggi dei Paesi poveri, dove conducono campagne educative sui servizi igienico-sanitari adeguati e distribuiscono volentieri sulle precauzioni da prendere». In particolare, suor Marray loda l'operato delle consorelle africane che in alcuni villaggi, dove c'è carenza di pompe idriche, hanno raggiunto le popolazioni locali portando delle brocche d'acqua per spiegare come lavarsi bene le mani.

provvedendo a sopprimere la didattica frontale con quella on-line. Le scuole cattoliche in alcune regioni di Italia per esempio «hanno costituito una rete di comunicazione – spiega suor Jolanta Kafka – per confrontarsi sulle modalità e le problematiche di questo periodo. Ci sono le figlie di Maria Ausiliatrice, le francescane, le claretiane, le oblate, le passioniste, le pie discepole e altre congregazioni per fare fronte alle esigenze sociali, educative ed economiche del covid-19. In altre parole, stanno cercando di dare risposta a questa situazione realizzando piattaforme tecnologiche in oltre tredicimila istituti paritari in Italia, e inter-

L'impegno della comunità Nuovi Orizzonti non si ferma in tempo di pandemia

# Tutto concorre al bene

di IGOR TRABONI

Più volte al giorno, lo sguardo ma soprattutto il cuore volge verso quell'ulivo piantato da Papa Francesco il 24 settembre scorso durante la sua visita alla Cittadella Cielo di Frosinone. È qui, in quello che è il centro internazionale di Nuovi Orizzonti, che la fondatrice Chiara Amirante, il direttore spirituale don Davide Banzato e un centinaio di persone hanno trascorso queste settimane di forzato isolamento, pur se costantemente in contatto, soprattutto attraverso i social, con le tante realtà della grande famiglia dei settecentomila «cavalieri della Luce» e dei circa sei milioni di amici in Italia e nel mondo.

«Abbiamo cercato come sempre di restare in ascolto del grido di chi soffre – racconta Chiara Amirante – e ogni giorno siamo in contatto con tante persone che vivono questo dramma, compreso quello di perdere i propri cari e non poterli salutare. Questa impossibilità anche io, che ho perduto una persona cara, l'ho vissuta come una spada nel cuore. Però abbiamo anche la consapevolezza che questa è l'ora più buia della nostra storia, un dramma che ci rende tutti più vulnerabili, anche per altri aspetti: da quello economico a come abbiamo rinominato la «casa comune», fino alle altre malattie che comunque vanno avanti e che ora è difficile curare. Tutti siamo un po' a un bivio – aggiunge – ecco perché è importante non chiudersi in se stessi, non vedere nell'altro un nemico. Cerchiamo di comprendere che questa guerra possiamo vincerla se com-

battiamo tutti insieme, se trasformiamo questo in un tempo della solidarietà, della fraternità, se camminiamo con chi soffre come noi». Più volte, in questa riflessione, la fondatrice di Nuovi Orizzonti sottolinea inoltre il passaggio del «farsi cieneri» per aiutare chi ha bisogno, le tante famiglie in difficoltà. È il tutto sospinto con la forza della preghiera. «È tempo di stare in ginocchio, perché abbiamo bisogno di Dio. Questo è un momento per riscoprire la forza e il tempo della preghiera, per custodire la pace, ma anche per vedere che se tutto non andrà bene, la Parola di Dio è lì a dirci che tutto concorre al bene. Preghiamo per dare luce, per affrontare le salite, guidati dalla stella del mattino». Oltre all'ulivo piantato a Cittadella Cielo, il legame con il Pontefice è quanto mai forte: «Siamo in comunione con Papa Francesco, sentiamo fortissimo il legame con questo padre pieno di

amore, faro unico in questa notte dell'umanità. Ho avuto anche la gioia di ricevere una sua lettera personale, che ha trasmesso la vicinanza di padre a me e a tutta la famiglia di Nuovi Orizzonti. È bello sentire ancora una volta come il mio amore arriva anche a dei piccoli come noi», conclude la Amirante.

È da questo grande dono parte anche la riflessione di don Davide Banzato, «perché qui adesso tutti gli ambienti respirano della sua presenza, delle parole di resurrezione che ci ha lasciato quel giorno della visita a sorpresa, ascoltando le testimonianze dei ragazzi, rispondendo loro, celebrando messa». Viatico indispensabile per questi giorni niente affatto facili nella Cittadella Cielo di Frosinone e nelle altre realtà di Nuovi Orizzonti in Italia e all'estero: «Siamo stati chiamati ad attuare misure di emergenza particolari, considerato che molti

nostri ragazzi accolti vanno tutelati perché soggetti a rischio. Proprio il Pontefice ci ha sollecitati a non essere dei don Abbondio. E così stiamo moltiplicando gli sforzi davanti alle tante richieste di aiuto da parte di famiglie bisognose, soprattutto in Italia, mentre all'estero abbiamo trasformato la Cittadella in Bosnia ed Erzegovina con novanta posti letto per malati di covid-19. Drammatico è anche la situazione in Brasile, nelle due strutture dove aiutiamo centinaia di famiglie delle favelas: mancano adeguati supporti sanitari e stiamo registrando anche un aumento dei casi di violenza. Davanti a tutto questo siamo chiamati, e lo siamo stati in particolare nella Pasqua trascorsa, a custodire la speranza e la gioia pasquale, ad essere testimoni, a tornare sempre all'incontro con quel fuoco».

Sia don Banzato che la Amirante hanno vissuto e superato anche un isolamento particolare, dopo essere stati a contatto con alcune persone poi risultate positive: «All'inizio si prova umanamente un senso di costrizione – racconta il sacerdote scavando nella sua esperienza personale – ma poi ho capito che dovevo dare una sorta di accelerata al mio cammino verso la sanità. Il dramma umano che mi ha toccato mi ha spinto ancor di più a mettermi in ginocchio, a chiedermi «verso dove sto puntando la mia vita oggi? Tutto è stato una grande sveglia del cuore per rimettere a fuoco il mio cammino», conclude don Davide volgendo ancora una volta lo sguardo, il cuore e la preghiera a quell'ulivo che intanto continua a crescere nel giardino di Cittadella Cielo.



Nelle Filippine presuli e organizzazioni cattoliche denunciano la precarietà del sistema detentivo minacciato dalla pandemia

## Emergenza carceri

di PAOLO AFFATATO

L'emergenza covid-19 rischia di far esplodere il già precario sistema carcerario filippino. Anche perché «l'atteggiamento poco compassionevole ed eccessivamente severo delle forze dell'ordine, nel far rispettare il blocco totale imposto dal governo per il covid-19, non fa che aggravare la situazione. I poveri, esasperati e in cerca di cibo, vengono etichettati e trattati come criminali», riferiscono all'Osservatore Romano i sacerdoti lazzaristi che a Manila hanno organizzato un servizio di assistenza e consegna di alimenti agli indigenti e sono testimoni di fermi e arresti operati dalle forze dell'ordine. A Quezon City, una delle città che compongono la Metro Manila, fioccano arresti di persone che hanno infranto le regole della quarantena imposta dal governo. Ma in celle di cinque metri per cinque, si arriva ad ammassare fino a 30 detenuti, denunciando gli attivisti. Nelle stanze di detenzione temporanea, alle stazioni di polizia, quanto nelle carceri, il distanziamento risulta impossibile, come è problematico l'accesso ai servizi igienici, il lavaggio frequente delle mani, e vi è carenza o assoluta mancanza di disinfettanti o mascherine protettive.

Oltre 20.000 arresti sono stati effettuati dalle forze di polizia in poche settimane, per violazione della quarantena e del coprifuoco. «Se la polizia continua a compiere arresti indiscriminati, la popolazione di detenuti continuerà a crescere e peggiorerà la sua situazione», nota Raymond Narag, docente filippino alla Southern Illinois University negli Stati Uniti e studioso del sistema carcerario nel suo paese di origine. «I sedi centri di detenzione della



polizia sono estremamente congestionati e non hanno la capacità di separare, tanto meno di isolare, le persone infette».

La lente di ingrandimento delle istituzioni si è spostata sulle prigioni di stato perché gli istituti rischiano di diventare cluster incontrollati per la diffusione del coronavirus. I peggiori focolai finora si sono verificati in due carceri nell'isola di Cebu, nelle Filippine centrali, dove sono stati denunciati 348 infezioni tra gli

oltre 800 detenuti. Per cercare di contenere il fenomeno, la Corte suprema delle Filippine ha impartito una direttiva ai tribunali, ordinando di disporre il rilascio dei detenuti in attesa di processo e tuttora in carcere perché impossibilitati a pagare una esigua cauzione. In seguito al provvedimento, 973 detenuti sono stati rilasciati nella speranza di limitare il sovraccollamento.

Tuttavia, nonostante i recenti interventi, i cronici problemi strutturali

li rischiano di vanificare ogni sforzo: nelle carceri filippine, secondo l'Istituto per Crime & Justice Policy Research (Icpr) della University of London il tasso di sovraffollamento è il più alto al mondo: tocca il 500 per cento e risulta in crescita dal 2006, quando il presidente Rodrigo Roa Duterte ha dato la via alla violenta «guerra alla droga», che ha contribuito a congestionare ulteriormente gli istituti di pena. Le strutture già versavano in condizioni insostenibili: edifici rudimentali, carenze di cibo e assistenza sanitaria, brutalità, maltrattamenti denunciati dalle organizzazioni per i diritti umani come l'Onu filippina «Karapatan» («Alleanza per il progresso dei diritti del popolo»). Va notato che il codice penale nazionale risale agli anni '30 del secolo scorso, mentre il sistema carcerario è improntato a una logica essenzialmente punitiva. Numerosi penitenziari sono pluriscalarici, costruiti dai colonizzatori spagnoli a partire dal XVI secolo. «Inoltre, i ragazzi dai 15 anni in su sono ospitati in carceri con gli adulti, e il governo vorrebbe perfino abbassare l'età della responsabilità penale, comminando pene carcerarie a ragazzi dai 12 anni in su. La mescolanza di adulti e ragazzi rende più facili gli abusi sessuali sui minori», segnala preoccupato il missionario cattolico irlandese padre Shy Cuellen, che ha creato nelle Filippine la Fondazione «Freda», impegnata per la tutela dei minori. Si aggiunge, poi, che oltre il 90 per cento dei detenuti (la popolazione carceraria complessiva supera i 200.000 elementi) proviene dagli strati più poveri della popolazione e che, data la corruzione endemica, prosperano dietro le sbarre il traffico di droga e alcolici.

Oggi, allora, la diffusione della pandemia di covid-19 è un elemento che può far potenzialmente deflagrare l'intero sistema. Gli attivisti per i diritti umani e i religiosi cattolici impegnati nel ministero della pastorale carceraria concordano nel chiedere al governo di mettere in atto misure per decongestionare il sistema. «Si potrebbero in primis liberare tutti i prigionieri politici e di coscienza», afferma Karapatan, mentre Human Rights Watch chiede di liberare i detenuti in carcere per reati minori e quelli in precarie condizioni di salute per creare spazio.

La preoccupazione è confermata dal gesuita padre Eli Rowdy Y. Lumbo, direttore esecutivo della Fondazione della Compagnia di Gesù e capellano alla New Bilibid Prison, a Muntinlupa City, nella Metro Manila. Nell'istituto, lo scorso gennaio vi erano oltre 29.000 detenuti, su una capacità dichiarata di 6200 posti. «Le condizioni sono difficili», afferma il religioso al nostro giornale — ma vediamo anche segni di speranza: ho appena ricevuto da anonimi donatori 500 materassini per i detenuti che dormono per terra, 250 mascherine protettive e flaconi di disinfettante. La nostra certezza è che Dio ama i carcerati. Dio conosce le loro difficoltà e il loro dolore. Sono suoi figli. Così li consideriamo e diamo loro ogni attenzione». Sulla paura per la diffusione del coronavirus, il gesuita afferma: «Nelle carceri si deve fare il possibile, ma la precaria situazione è sotto gli occhi di tutti. Quanto possiamo fare ora è aspettare e pregare. Facciamo del nostro meglio, ma sappiamo che Dio provvede davvero. Avverto — prosegue il capellano — la loro paura e le loro ansie. Ma sento anche che Dio non li abbandonerà. Ho spesso detto loro durante la celebrazione eucaristica che i momenti in cui hanno fame, provano paura o tristezza sono in realtà occasioni di grazia. Questi sono i momenti in cui Dio darà loro conforto e forza, asciugherà le loro lacrime e restituirà loro una speranza».

«La nostra attenzione e solidarietà, in questo tempo difficile — afferma monsignor Joel Z. Baylon, vescovo di Legazpi e presidente della Commissione per la pastorale carceraria della Conferenza episcopale filippina — si concentra sulle condizioni dei nostri fratelli e sorelle che sono in prigione, privati della libertà e dei più elementari diritti umani. Siamo tutti consapevoli del fatto che in molti dei penitenziari le condizioni di vita sono disumane. Chiediamo ai nostri leader di adottare misure per alleviare le sofferenze, garantire protezione, rispettare la dignità umana dei detenuti. A loro doniamo la misericordia e la compassione di Dio».

## Di nuovo comunità

Bassetti sulla ripresa delle messe con il popolo

ROMA, 16. «Non si tratta semplicemente della riapertura di un luogo sacro, delle nostre chiese che sono sempre rimaste aperte. Si tratta piuttosto di ritornare a manifestare il nostro essere comunità, il nostro essere famiglia. Del resto, è l'eucaristia che fa di noi una comunità, una famiglia, perché, come dice san Paolo, noi che ci nutriamo di un unico pane siamo chiamati a formare un solo corpo». In un videomessaggio intitolato *Ritorniamo a manifestare il nostro essere comunità*, il presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), cardinale Gualtiero Bassetti, condivide con il popolo di Dio la gioia per la ripresa della celebrazione, da lunedì 18 maggio, delle messe aperte ai fedeli. Il porporato lo definisce «un evento di grazia»: ritrovare l'eucaristia significa tornare a «fare esperienza di questa forza immensa che ci viene da Lui risorto, dal suo Spirito, perché possiamo continuare il nostro cammino».

Il periodo vissuto è stato caratterizzato dalla sofferenza, dal dover restare chiusi a casa, «e qui penso in particolare alle famiglie numerose, con tanti bambini». Tuttavia — sottolinea Bassetti — «in tante nostre famiglie non sono mancati la preghiera, l'ascolto attento della Parola di Dio e quel servizio, soprattutto alle persone più anziane, che diventa autentica carità. Dobbiamo chiedere al Signore la grazia di poter tornare a essere la grande famiglia di Dio, anche se abbiamo sperimentato il nostro essere Chiesa nella piccola famiglia domestica, dove abbiamo vissuto tanti valori stando gli uni accanto agli altri. Adesso però è il momento di tornare nella grande famiglia».

Per la salvezza dell'anima, attraverso l'eucaristia, e per la salute del corpo, avverte il presidente della Cei, «dovremo usare tutti quegli ac-

corgimenti che diventano una forma di amore e di rispetto per gli altri: le mascherine e i contatti ridotti «possono essere letti simbolicamente come un invito a riscoprire la forza dello sguardo». Ricorda che durante la messa quotidiana delle 7 dalla cappella di Casa Santa Marta, Papa Francesco non ha mai mancato di dire: «Scambiatevi un segno della pace». Qualcuno, commenta il cardinale, «gli ha detto che non ci si può scambiare la pace avvicinandosi e dandosi la mano, ma lo si può fare anche a distanza con un sorriso, uno sguardo dolce e benevolo, che diventano un modo di comunicare pace, gioia e amore. E così, pur restando a debbita distanza, cercheremo di scambiare la pace».

Il videomessaggio si conclude con l'invito a lodare e a ringraziare il Signore perché «siamo di fronte a un evento grande e importante: la prima domenica che ci ritroveremo insieme, cantiamo — io lo farò e lo propongo a tutti — il Te Deum che diventa il nostro inno, la nostra lode perfetta alla santissima Trinità» perché «tutto ci viene dal cuore di Dio».

Da lunedì in Italia non solo i cattolici torneranno nei luoghi di culto. Ieri pomeriggio a Palazzo Chigi sono stati infatti siglati i protocolli tra le rappresentanze delle comunità di fede e il Governo che permetteranno la ripresa delle celebrazioni liturgiche e religiose — in ossequio alle disposizioni di sicurezza stabilite per scongiurare la diffusione del contagio da covid-19 — anche alle comunità ebraiche e musulmane, nelle chiese ortodosse, protestanti, evangeliche, anglicane, per i mormoni, e alle confessioni induista, buddista, bahai e sikh.

Il 19 e 20 maggio in sciopero simbolico le scuole paritarie

## Rumore costruttivo



ROMA, 16. Un gesto simbolico che vuole provocare un «rumore educativo», è un «rumore costruttivo». Con questa motivazione per la prima volta le scuole paritarie paritarie annunciano un'astensione dalle attività scolastiche per il 19 e 20 maggio. È il grido d'allarme che gli oltre trecento, tra superiori e superiori maggiori d'Italia, in qualità di primi responsabili delle loro scuole, hanno lanciato al termine di una tavola rotonda organizzata dalle presidenze nazionali dell'Usmi e della Cism. Un confronto dove è emersa la drammatica situazione di tante scuole paritarie che non sono più in grado di pagare gli stipendi dei docenti e del personale amministrativo. «Il nostro grido di allarme — si legge in un comunicato — insieme a quello della Conferenza episcopale italiana e del mondo associativo, nasce dalla verifica del disagio civico ed economico di tante famiglie».

Un gesto, è scritto nel documento, «volto anche a coinvolgere i genitori dei 900 mila allievi delle scuole paritarie, i sette milioni di allievi delle scuole statali, i docenti, il personale della scuola italiana, «ma anche gli amici e tutti i cittadini italiani»; con un invito alle forze politiche a non lasciare indietro nessuno «perché il nostro Paese o riparte dalla scuola, o si sgancia dal grembo dove si entra bambini e si

esce cittadini di uno stato democratico, o non ripartirà». È fondamentale infatti, prosegue il comunicato, essere consapevoli «che c'è qualcosa che viene prima dei programmi, degli esami, del distanziamento sociale, che è quel di più della relazione educativa che può rendere adulto un ragazzo».

Il testo entra poi nel dettaglio e spiega come gli istituti si organizzano nei giorni dell'astensione. «Le nostre scuole interromperanno le lezioni e per questi due giorni allievi, docenti e famiglie esprimeranno l'hashtag #Noisiamoinvisibilperquestogoverno. Ciascuna delle nostre scuole, con il coinvolgimento delle famiglie, dei docenti, degli studenti organizzerà gli eventi che desidera con lezioni, video, dirette Fb dalle pagine delle scuole che saranno aperte a tutti: conferenze, dirette, disegni, flash mob, eccetera, tutto in diretta sociale per fare quel rumore costruttivo e responsabile che solo la scuola sa fare». L'obiettivo, oltre che ricordare alla classe politica le difficoltà in cui versano le scuole paritarie, è richiamare i temi della libertà di scelta educativa, il diritto di apprendere senza discriminazione, la parità scolastica tra pubblica statale e pubblica paritaria, la libera scuola in libero stato perché sopravviva il pluralismo culturale in Italia.

I leader religiosi indiani uniti per combattere il covid-19

## Cellule di un solo corpo

NEW DELHI, 16. Un patto di leale collaborazione che ricopra «un ruolo costruttivo per il bene comune, unendo le persone di tutte le fedi». È quello stretto dai leader religiosi indiani — indu, cristiani, musulmani, sikh — e da diverse organizzazioni interreligiose che si sono riuniti il 14 maggio in vari stati del paese per la giornata mondiale di preghiera invocando la cessazione del contagio. In una dichiarazione congiunta si esprime la volontà di voler «parlare con una sola voce», concentrando gli sforzi sul servizio al prossimo e sull'unità mentre l'India affronta il contagio ed evitando «il pregiudizio, un senso di esclusione, la superstizione e il fanatismo diffuso in nome della religione».

Nel documento si ritiene necessario un «doveroso approccio scientifico per combattere il virus», continuando nel proprio impegno spirituale e materiale in quanto «la religione è probabilmente il mezzo più potente per mobilitare la coscienza umana a servire il bene comune; ci uniamo come una forza unica per dare slancio all'azione per superare la pandemia». In un mondo sconvolto dagli effetti della pandemia proprio «la religione è stata spesso citata in contesti sia positivi che negativi. Da un lato si osserva — in questo momento di incertezza le persone si sono rivolte a essa per speranza, forza e resilienza spirituale», in quanto la fede ha ispirato nei cuori un senso di solidarietà e un desiderio di servire gli altri, specialmente i più vulnerabili; dall'altro, «il nome della religione è stato anche usato per enfatizzare un senso di separazione ed esclusività, per coltivare il pregiudizio, per respingere la scienza e sposare la superstizione».

Di fronte a tale ambivalenza i leader religiosi si fanno portatori di un «imperativo urgente»: ribadire «quei principi comuni a tutte le religioni che incidono maggiormente sulla nostra risposta all'attuale crisi» non omettendo di considerare che «gli insegnamenti spirituali e morali essenziali di ogni confessione sono identici». Pertan-

to, soprattutto nel perdurare della crisi pandemica, «tutte le religioni — viene rimarcato — devono cercare modi per promuovere l'unità e la solidarietà in modo che l'umanità combatta questa sfida collettiva». Un esempio è rappresentato nel paese dal team interconfessionale di consulenza psicologica gratuita ideato dal «Forum di comunione religiosa» per le persone colpite dal covid-19 o in isolamento forzato, al fine di combattere paura, ansie e disorientamento avvertendosi dell'esperienza di professionisti. Ciò perché, prosegue la dichiarazione, al centro di ogni credo vi è «una concezione spirituale dell'essere umano che trascende il corpo materiale. Questa realtà spirituale, definita anima, è la fonte di attributi e virtù divine che consentono agli esseri umani di dimostrare comportamenti altruistici. La religione insegna che tutta l'umanità è interconnessa e interdipendente: è una famiglia e gli uomini sono cellule di un solo corpo», concludono i rappresentanti delle confessioni religiose esortando all'azione coordinata e solidale con le forze sociali e politiche per il bene dell'umanità. Una sola voce, si legge nel documento, ma in realtà tante voci il cui appello non è rimasto inascoltato. Come è accaduto nello stato di Andhra Pradesh dove il primo ministro, Jagann Mohan Reddy, ha annunciato lo stanziamento di fondi destinati a templi, mosche e chiese: un riconoscimento sostanziale per l'opera materiale e spirituale che tutte le comunità religiose stanno portando avanti per contenere l'emergenza sanitaria. Ma anche un ulteriore intervento governativo che si affianca al contributo economico e alla distribuzione di pasti assegnati alle famiglie più bisognose. Reddy ha ribadito che la sua amministrazione intende contribuire ancora al supporto di tutti coloro che, persone e organizzazioni, stanno portando avanti programmi per la salvaguardia dei cittadini in tempi difficili come questi, indipendentemente da religione, casta e area geografica.

†

GIAN CARLO STOPPA

nato nella Città del Vaticano il 28/04/1934

Addetto di Anticamera di Sua Santità

è salito in cielo lasciando, con l'esempio della sua fede, l'adorata Gabriella e gli amati figli Giulio, Viviana e Gaia con le loro famiglie.

Nella messa a Santa Marta nuovo monito contro il pericolo della mondanità spirituale

# La preghiera del Papa per le persone che seppelliscono i morti

Con una preghiera «per le persone che si occupano di seppellire i defunti in questa pandemia», Papa Francesco ha iniziato la celebrazione della messa nella cappella di Casa Santa Marta sabato mattina, 16 maggio. Dare sepoltura ai morti, ha spiegato, «è una delle opere di misericordia»; e oltre a non essere «una cosa gradevole, naturalmente», quanti compiono ciò «rischiano la vita e di prendere il contagio». Da qui l'invito del Pontefice affinché i fedeli preghino per queste persone, come aveva già chiesto lo scorso 25 aprile.

Successivamente il vescovo di Roma ha pronunciato l'omelia, esortando a riflettere sul fatto che Cristo morto e risorto per gli uomini è

l'unica medicina contro lo spirito della mondanità. Come di consueto Francesco ha preso spunto per la meditazione dalle letture del giorno, osservando come «Gesù parecchie volte, e soprattutto nel suo congedo con gli apostoli», parlò «del mondo» (cfr. *Gv 15, 18-21*). E qui dice: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me» (cfr. *18*). «Chiaramente» ha commentato il Papa «parla dell'odio che il mondo ha avuto verso Gesù e avrà verso di noi. E nella preghiera che fa a tavola con i discepoli nella Cena», Cristo «chiede al Padre di non toglierli dal mondo, ma di difenderli dallo spirito del mondo» (cfr. *Gv 17, 15*). Ecco allora la possibilità, ha aggiunto, di «domandarci: qual è lo spirito del

mondo? Cosa è questa mondanità, capace di odiare, di distruggere Gesù e i suoi discepoli, anzi di corromperli e di corrompere la Chiesa?». Infatti, ha raccomandato il Pontefice, «come è lo spirito del mondo, cosa sia questo, ci farà bene pensarci». Del resto «è una proposta di vita, la mondanità. Ma qualcuno pensa che mondanità è fare festa, vivere nelle feste... No, no. Mondanità può essere questo, ma non è questo fondamentalmente». Al contrario «la mondanità è una cultura; è una cultura dell'effimero, una cultura dell'apparire, del *maquillage*, una cultura dell'oggi si domani no, domani sì e oggi no». Ha poi parlato di superficiali. Una cultura che non conosce fedeltà, perché cambia secondo le

circostanze, negozia tutto. Questa è la cultura mondana, la cultura della mondanità». Ecco perché, ha rimarcato il Pontefice, «Gesù insiste a difenderci da questo e prega perché il Padre ci difenda da questa cultura della mondanità». E di nuovo Francesco è tornato a descrivere tutti gli elementi negativi che la caratterizzano: «È una cultura dell'usa e getta, secondo quello che convenga. È una cultura senza fedeltà, non ha delle radici». Eppure, purtroppo, «è un modo di vivere, un modo di vivere anche di tanti che si dicono cristiani. Sono cristiani ma sono mondani».

Attingendo ai testi biblici il vescovo di Roma ha ricordato in proposito come «Gesù, nella parabola del seme che cade in terra», dica «che le preoccupazioni del mondo - cioè della mondanità - soffocano la Parola di Dio, non lo lasciano crescere» (cfr. *Lc 8, 7-9*); così come Paolo, rivolgendosi ai Galati, afferma: «Voi eravate schiavi del mondo, della mondanità» (cfr. *Gal 4, 3*).

E trasfondendo gli insegnamenti biblici nella propria esperienza personale il Papa ha confidato in proposito: «A me sempre, sempre colpiscono «quando leggo» il libro del padre [Henri] de Lubac (cfr. *Meditation sulla Chiesa*, Milano 1955), le ultime tre pagine, dove parla proprio della mondanità spirituale. E dice che è il peggiore dei mali che può accadere alla Chiesa; e non esagera, perché poi dice alcuni mali che sono terribili, e questo è il peggiore, la mondanità spirituale, perché è *un'eremica di vita*, è un modo di vivere; e un modo di vivere il cristianesimo. E per sopravvivere davanti alla predicazione del Vangelo, odia», addirittura «uccide». Il riferimento è a «quando si dice dei martiri che sono uccisi in odio alla fede, sì, davvero - ha fatto notare il vescovo di Roma - per alcuni l'odio era per un problema teologico, ma non erano la maggioranza. Nella maggioranza (dei casi) è la mondanità che odia la fede e li uccide, come ha fatto con Gesù».

Per questo non bisogna mai minimizzare con «la mondanità». Qualcuno potrebbe obiettare: «Ma padre, questa è una superficialità di vi-



ta...». E invece «non inganniamoci», perché «è stata l'amara constatazione di Papa Bergoglio - «la mondanità è per niente superficiale! Ha delle radici profonde, delle radici profonde, ha ripetuto due volte per rimarcare il concetto. Anzi, peggio: la mondanità «è *causalistica*, cambia, va e viene a seconda delle circostanze, ma la sostanza è la stessa: una proposta di vita che entra dappertutto, anche nella Chiesa. La mondanità, l'eremica mondana, il *maquillage*, tutto si trucca per essere così».

Lo testimonia anche la vicenda dell'apostolo Paolo ad Atene (cfr. *At 17, 22-33*), dove rimane colpito quando vede «nell'areopago tanti monumenti agli dei. E lui - ha detto Francesco - ha pensato di parlare di questo: «Voi siete un popolo religioso, io vedo questo... Mi attira l'attenzione quell'altare al «dio ignoto». Questo io lo conosco e vengo a dirvi chi è». E incominciò a predicare il Vangelo. Ma quando arrivò ai temi scottanti «alla croce e alla risurrezione, si scandalizzarono e se ne andarono via». Difatti «c'è una cosa che la mondanità non tollera: lo scandalo della Croce. Non lo tollera. E l'unica medicina contro lo spirito della mondanità è Cristo morto e risorto per noi, scandalo e stoltezza» (cfr. *1 Cor 1, 23*). Ed è per lo stesso motivo «che quando l'apostolo Giovanni nella sua prima Lettera tratta il tema del mondo dice: «È la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede» (1 *Gv 5, 4*). L'unica: la festa in Gesù

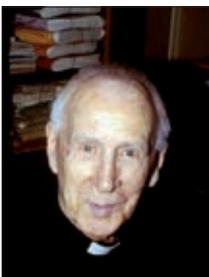
Cristo, morto e risorto. E questo - ha assicurato il vescovo di Roma - non significa essere fanatici; né vuol dire «tralasciare di avere dialogo con tutte le persone, no»; si deve dialogare, «ma con la convinzione di fede, a partire dallo scandalo della Croce, dalla stoltezza di Cristo e anche dalla vittoria di Cristo. «Questa è la nostra vittoria», dice Giovanni, «la nostra fede». Da qui l'invocazione che il Papa ha suggerito di fare «allo Spirito Santo in questi ultimi giorni, anche nella novena dello Spirito Santo, negli ultimi giorni del tempo pasquale», affinché conceda «la grazia di discernere cosa è mondanità e cosa è Vangelo», senza «lasciarsi ingannare, perché il mondo ci odia, il mondo ha odiato Gesù e Gesù ha difeso dallo spirito del mondo» (cfr. *Gv 17, 15*).

E con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che Francesco ha quindi invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare «adesione» la comunione spirituale. Per poi concludere la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Infine, il Pontefice ha affidato le sue preghiere alla Madre di Dio sostenendo - accompagnato dal canto dell'antifona del *Regina Caeli* - davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta.

A mezzogiorno, nella basilica Vaticana, il cardinale arciprete Angelo Comastri ha rilanciato le intenzioni del Papa guidando la recita del rosario e del *Regina Caeli*.

## Una tentazione che rinasce sempre

Il pericolo più grande per la Chiesa che noi siamo, la tentazione più perfida, quella che sempre rinasce, insidiosamente, allorché tutte le altre sono vinte, alimentata anzi da queste stesse vittorie, è quella che Dom Vonier chiamava «mondanità spirituale». Con questo noi intendiamo, diceva, «un atteggiamento che si presenta praticamente come un distacco dall'altra mondanità, ma il cui ideale morale, nonché spirituale, non è la gloria del Signore bensì l'uomo e la sua perfezione. Un atteggiamento radicalmente antropocentrico: ecco la mondanità dello spirito. Essa diventerebbe imperdonabile nel caso - di un uomo che sia dotato di tutte le perfezioni spirituali, ma che non le riferisca a Dio» (*L'Esprit e l'Epouse*, tr. fr., p. 144).



Nessuno di noi è totalmente immune da questo male. Un umanesimo sottile, avversario del Dio Vivente, e sotto sotto non meno nemico dell'uomo, può insinuarsi in noi attraverso mille vie tortuose. La *curvitas* originale non è mai in noi definitivamente raddrizzata. Il «peccato contro lo Spirito» è sempre possibile.

Per fortuna, nessuno di noi si identifica con la Chiesa. Nessun nostro tradimento può consegnare al nemico la Città che il Signore stesso custodisce. «Il *Magnificat* non è stato detto una sola volta nel giardino di Ebron: è stato messo per tutti i secoli sulle labbra della Chiesa» (P. Claudel, Lettera a G. Frizcau, 25 settembre 1907, *op. cit.*, p. 111). J. De Saussure, *Méditation sur la Vierge, figure de l'Eglise*: «Povertà di Tua madre, sola ricchezza della Chiesa! Umiltà di Tua madre, sola grandezza della Chiesa!», dove conserva tutta la sua forza.

(HENRI DE LUBAC *Meditation sulla Chiesa in Opera omnia*, vol. 8, 2017, p. 269)

infame che, in certi momenti della storia, sfigurò così crudelmente la Sposa diletta, quando la religione pareva introdurre lo scandalo nel «santuario stesso e, rappresentata da un papa indegno, nascondeva sotto pietre preziose, sotto bellissimi ed oppelli, il volto di Gesù» (A. Valensin sj., «Le sourire de Léonard de Vinci», in *Etudes*, t. 274, p. 47).

«Prendiamoci cura del creato, dono del nostro buon Dio Creatore. Celebriamo insieme la «Settimana Laudato si'»: con un tweet sull'account @Pontifex il Papa ha lanciato la settimana celebrativa che da oggi, sabato 16, fino a domenica 24 maggio, ricorda in tutto il mondo il quinto anniversario dell'enciclica di Francesco sulla cura comune. La «settimana» a sua volta inaugura l'intero anno speciale - una sorta di tempo «giubilare» dedicato alla Terra - scandito da diverse iniziative, che si concluderà il 24 maggio 2021. L'organizzazione è affidata al Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), che sempre sabato mattina ha tracciato un primo positivo bilancio delle attività svolte dalla Commissione vaticana istituita per contrastare le conseguenze della pandemia, presentandolo in diretta streaming nella Sala stampa della Santa Sede, durante la conferenza sul tema «Covid-19, crisi alimentare ed ecologia integrale: l'azione della Chiesa».

Molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare a un mese dall'attivazione dell'organismo voluto da Papa Francesco, al fine di stimolare la riflessione sulle sfide socio-economiche e culturali del futuro e la proposta di linee guida per affrontarle. Moderati dal direttore della Sala stampa Massimo Bruni, sono intervenuti il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dssui, e il segretario monsignor Bruno Marie Duffé, e il segretario aggiunto don Augusto Zampini-Davies; e il segretario generale del braccio caritativo della Chiesa, Aloisius Jom. Il porporato ha esordito facendo notare che il coronavirus, iniziato come problema sanitario, ha avuto ripercussioni drastiche su economia, occupazione, stili di vita, sicurezza alimentare, scienza, ricerca e politica. «Quasi nessun aspetto della cultura umana è rimasto esente» ha commentato. E ciò conferma in pratica quanto insegna il Pontefice nell'enciclica sulla cura della casa comune, quando afferma che «tutto è interconnesso».

Quindi il cardinale prefetto ha parlato delle peculiarità dei cinque gruppi di lavoro (cfr. «L'Osservatore Romano», 16-4-2020) in cui è articolata la Commissione, che il Dssui coordina in collaborazione con Caritas internatio-

Si apre questa settimana ed è organizzato dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

## Un anno speciale per celebrare la «Laudato si'»

Bilancio del primo mese di attività della Commissione vaticana covid-19

di euro. «Ma sfortunatamente ce ne sono centinaia di migliaia in più che hanno bisogno» ha commentato, facendo l'esempio del Sud Africa, dove la Caritas nazionale non ha abbastanza cibo da distribuire alle migliaia di migranti che si mettono in fila ogni giorno davanti ai suoi uffici. Da ultimo John ha rilanciato l'appello di Caritas alla comunità internazionale per rimuovere le sanzioni economiche contro Iran, Libano, Siria, Libia e Venezuela e per cancellare il debito dei Paesi più sottosviluppati, o almeno estinguere il pagamento degli interessi per il 2020.

Monsignor Duffé, da parte sua, ha approfondito un aspetto fatto emergere dalla pandemia: quello della vulnerabilità, che è fisica e sociale, politica e ideologica, e anche economica: «Fino a ora abbiamo considerato la salute - ha detto in proposito - come un semplice strumento per produrre sempre di più, in una logica miope. Oggi stiamo riscoprendo la salute e la solidarietà come pilastri della nostra economia». A partire da questa esperienza, il segretario del Dssui ha individuato tre urgenti: condividere i mezzi a disposizione per salvare vite umane senza alcuna discriminazione (giovani e anziani, migranti e poveri); ampliare i progetti di assistenza congiunta e concedere aiuto ai Paesi bisognosi; mostrare che alla

base dell'azione solidale c'è l'idea che «siamo una sola famiglia umana». In particolare la missione della Chiesa è ascoltare e accompagnare le persone nella sofferenza, proporre una riflessione sul legame tra dimensione sanitaria, ecologica, economica e sociale della crisi; sostenere nuove opzioni per prendersi cura della natura, della biodiversità e degli esseri umani; aprire le porte alla speranza.

Infine il segretario aggiunto Zampini-Davies ha ripetuto l'allarme di Papa Francesco sul fatto che molte persone sono morte negli ultimi quattro mesi non per coronavirus, ma per fame. Secondo la Fao, 800 milioni di individui sono cronicamente affamati, mentre la domanda di cibo è in vertiginoso aumento. «La sfida alimentare, come quella da Covid, è internazionale - ha affermato - e le conseguenze socio-economiche crescono in modo sproporzionato, catastrofico, una volta superate determinate soglie: le restrizioni all'import-export di alimenti vanno a incidere sulle catene di approvvigionamento; problemi e conflitti socio-economici persistono e potrebbero peggiorare». Basti pensare, ha denunciato, che il Pam stima che 370 milioni di bambini rischiano di perdere i pasti a causa delle chiusure delle scuole; inoltre le questioni climatiche continuano a turbare la produzione alimentare con gravi conseguenze per i piccoli agricoltori. Insomma c'è un'insicurezza diffusa, che potrebbe sfociare in violenza. Eppure, ha detto il segretario aggiunto aprendo alla speranza, è ancora possibile cambiare, sia i modelli di produzione e consumo sia le azioni pubbliche e private, come raccomanda la *Laudato si'*. È tempo di migliorare la produttività agricola, ma collegandola alla protezione degli ecosistemi e a pratiche sostenibili; inoltre bisogna dedicare i fondi pubblici dalle aree di cibo e sviluppare una serie di misure d'emergenza per l'occupazione. Ma, ha affermato Zampini-Davies, si può fare anche molto individualmente in materia di riduzione degli sprechi, «iniziando a modificare le nostre diete, mangiando cibi stagionali ed evitando prodotti ad alto inquinamento». Perché, ha concluso citando santa Teresa di Lisieux, «qualsiasi piccolo gesto conta».



## Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Porto Rico ed Ecuador.

**Luis Miranda Rivera** vescovo di Fajardo Humacao (Porto Rico)

Nato il 24 gennaio 1954 in Santurce, arcidiocesi di San Juan de Puerto Rico, è entrato nell'ordine dei carmelitani dopo aver frequentato il liceo locale. Ha compiuto gli studi di filosofia presso l'Università centrale di Bayamón, in patria, e quelli di teologia in Spagna alla Pontificia università di Salamanca. Nel 1983 ha emesso la professione perpetua e nel 1984 è stato ordinato presbitero carmelitano. È stato viceparroco e parroco a Madrid, Mayaguez e a San Juan de Puerto Rico; attualmente è vicario episcopale della zona pastorale di San Juan - Santurce e parroco di Santa Teresita a Santurce. È anche membro dei consigli presbiterale, pastorale ed esecutivo dell'arcidiocesi di San Juan de Puerto Rico.

**Vicente Horacio Sacteros Sierra** ausiliare di Portoviejo (Ecuador)

Nato a Santa Ana, arcidiocesi di Portoviejo, il 6 aprile 1968, è entrato nel locale seminario maggiore per gli studi di filosofia e teologia. Ordinato sacerdote il 25 marzo 2000, ha conseguito la licenza in storia della Chiesa presso la Pontificia università Gregoriana a Roma. Parroco in diverse comunità, è stato professore, formatore e rettore del seminario arcidiocesano e vicario episcopale della zona Nord-Chone. Attualmente è vicario generale dell'arcidiocesi e parroco della cattedrale.